

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

122ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 29 APRILE 1964

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONSIGLIO REGIONALE DELLA VALLE D'AOSTA

Trasmissione di voti Pag. 6527

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione sulla gestione
finanziaria di Ente sottoposto al controllo
della Corte dei conti 6527

DISEGNO DI LEGGE

Annunzio di presentazione 6525
Approvazione da parte di Commissioni per-
manenti 6527
Deferimento a Commissioni permanenti in
sede deliberante 6525
Deferimento a Commissioni permanenti in
sede redigente 6525
Deferimento a Commissioni permanenti in
sede referente 6526

Presentazione (n. 557) e approvazione di
procedura d'urgenza Pag. 6528

Presentazione di relazione 6526

Trasmissione 6525

Discussione e approvazione:

« Ratifica ed esecuzione degli Accordi in-
ternazionali firmati a Yaoundé il 20 luglio
1963 e degli Atti connessi, relativi all'As-
sociazione tra la Comunità economica eu-
ropea e gli Stati Africani e Malgascio as-
sociati a tale Comunità » (490) (Approvato
dalla Camera dei deputati):

BANFI, *Sottosegretario di Stato per gli
affari esteri* 6554
BATTAGLIA 6531
BATTINO VITTORELLI 6543
CARBONI, *relatore* 6551
D'ANDREA 6559
FERRETTI 6563
RUBINACCI 6545, 6557

122ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

29 APRILE 1964

SPANO Pag. 6557
VALENZI 6534

INTERPELLANZE

Annunzio 6569

INTERROGAZIONI

Annunzio 6570

PER L'INVERSIONE DELL'ORDINE DEL GIORNO

PRESIDENTE 6529
ALBERTI 6530
BATTAGLIA 6529

COMPAGNONI Pag. 6528
MARIOTTI 6530
SCHIETROMA 6529
ZELIOLI LANZINI 6530

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE 6565
* MARIOTTI 6568
NENCIONI 6567
PASQUATO 6565
RUBINACCI 6566, 6569
TERRACINI 6566, 6569

N. B. — *L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio.*

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

G E N C O , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmissso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Provvidenze a favore degli Enti autonomi lirici e delle istituzioni assimilate » (556).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dai senatori:

Grimaldi, Lessona, Barbaro e Pinna:

« Modifica alla legge 24 aprile 1950, n. 390, per il riconoscimento delle campagne di guerra a talune categorie di ex prigionieri di guerra » (555).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede delibe- rante

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Assegnazione di contributi straordinari all'Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali » (533) (previo parere della 5ª Commissione);

« Concessione di contributi all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati » (534) (previo parere della 5ª Commissione);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Vendita a trattativa privata, al comune di Macerata, del complesso immobiliare patrimoniale disponibile sito in Macerata — Contrada Sforzacosta — sede del magazzino tabacchi greggi » (531) (previo parere della 1ª Commissione);

Deputati BALDI ed altri. — « Autorizzazione alla vendita a trattativa privata della ex caserma Mario Musso sita nel comune di Crissolo (Cuneo) » (532) (previ pareri della 1ª e della 4ª Commissione).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissioni permanenti in sede redi- gente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha deferito il seguente disegno di legge in sede redigente:

alle Commissioni riunite 1ª (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) e 2ª (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

BATTAGLIA ed altri. — « Norme sulla cittadinanza » (528) (previo parere della 3ª Commissione).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

STIRATI e TIBERI. — « Norme transitorie a favore degli impiegati di ruolo dello Stato ex combattenti » (525) (previ pareri della 4ª e della 5ª Commissione);

PERNA ed altri. — « Modifica dell'articolo 75, primo comma, del testo unico dell'ordinamento della Corte dei conti, approvato con regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214 » (529) (previo parere della 2ª Commissione);

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

PACE. — « Proroga della attuazione delle modificazioni alle circoscrizioni territoriali degli uffici giudiziari di cui all'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 31 dicembre 1963, n. 2105 » (523);

MARIS ed altri. — « Misure transitorie sui canoni di locazione degli immobili adibiti ad attività artigianali, commerciali, cooperative e professionali » (527) (previo parere della 9ª Commissione);

BARBARO ed altri. — « Aggregazione dei tribunali di Locri e di Palmi alla Sezione staccata della Corte di appello di Reggio Calabria » (537);

« Conversione in legge del decreto-legge 7 aprile 1964, n. 150, concernente la sospensione dei termini per il disastro del Vajont » (551);

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

MAIER ed altri. — « Equiparazione degli insegnanti tecnico-pratici diplomati delle sopresse scuole di avviamento professio-

nale ad indirizzo agrario, industriale maschile, industriale femminile e marinaro, agli insegnanti diplomati del ruolo e della scuola media statale » (522) (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione);

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

SCHIETROMA e MAIER. — « Modifiche al regio decreto 11 febbraio 1929, n. 274, relativo alla professione di geometra » (524) (previ pareri della 2ª e della 6ª Commissione);

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

BERLINGIERI ed altri. — « Istituzione del servizio di assicurazione contro le malattie in favore degli avvocati e procuratori e dei loro familiari » (516) (previ pareri della 2ª e della 5ª Commissione);

ROVERE ed altri. — « Modifiche al testo unico delle norme concernenti gli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, numero 797, e modificato con la legge 17 ottobre 1961, n. 1038 » (521) (previ pareri della 5ª e della 9ª Commissione);

RUBINACCI. — « Norme relative all'indennità di anzianità di cui all'articolo 2120 del Codice civile » (530) (previ pareri della 2ª e della 9ª Commissione);

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

CAROLI. — « Modifiche alle norme che regolano il servizio farmaceutico » (526) (previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª, della 6ª e della 9ª Commissione).

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), il senatore Vecellio ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Regolamentazione della vendita a rate » (476).

Annunzio di relazione sulla gestione finanziaria di Ente sottoposto al controllo della Corte dei conti

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione concernenti la gestione finanziaria dell'Associazione italiana della Croce Rossa dell'esercizio 1961 (*Doc. 29*).

Annunzio di voti trasmessi dal Consiglio regionale della Valle d'Aosta

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Consiglio regionale della Valle d'Aosta ha trasmesso voti, approvati da quel Consesso, con i quali sollecita l'attuazione, in sede di interpretazione autentica della legge istitutiva dell'Enel, del necessario contemperamento tra le esigenze nazionali e quelle regionali in materia di acque pubbliche e l'emanazione dei provvedimenti necessari per l'attuazione dello Statuto regionale per quanto concerne: la zona franca, il trasferimento del demanio e del patrimonio dello Stato alla Regione, la revisione del riparto fiscale e la scuola.

Tali voti saranno trasmessi alle competenti Commissioni permanenti.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Revisione delle norme sul personale esecutivo ed ausiliario della Presidenza del Consiglio dei ministri » (454);

3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Aumento del contingente del personale a contratto presso le Rappresentanze diplomatiche e consolari » (276-B);

« Concessione di un ulteriore contributo annuo di lire 1.900.000 a favore del Fondo di assistenza delle Nazioni Unite per i rifugiati » (448);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

SAMEK LODOVICI e VALSECCHI Athos. — « Agevolazioni tributarie a favore della Associazione volontari italiani del sangue (AVIS) » (170);

« Integrazione dell'articolo 30 della legge 5 luglio 1961, n. 641, concernente disposizioni sulle pubbliche affissioni e pubblicità affine » (240);

« Norme per l'applicazione della parte prima dell'Accordo concluso a Bonn il 2 giugno 1961 fra la Repubblica italiana e la Repubblica Federale di Germania, per il regolamento di alcune questioni di carattere economico, patrimoniale e finanziario, approvato con il decreto del Presidente della Repubblica 14 aprile 1962, n. 1263 » (453), *con modificazioni*;

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

BELLISARIO ed altri. — « Norme interpretative della legge 13 marzo 1958, n. 165, e della legge 16 luglio 1960, n. 727, relative al personale insegnante e direttivo degli Istituti di istruzione elementare, secondaria e artistica » (72);

SPIGAROLI e BELLISARIO. — « Norma integrativa all'articolo 3 del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, ratificato con legge 29 gennaio 1951, n. 33, a favore del personale amministrativo ed ausiliario dipendente dalle scuole ed istituti secondari statali in particolari condizioni » (93);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

CAPONI ed altri. — « Autorizzazione della spesa di lire 466 milioni per completare il pagamento del sussidio straordinario di disoccupazione a favore dei lavoratori rimasti disoccupati in conseguenza dei danni causati da attacchi di peronospora tabacina » (347), (*titolo modificato*);

« Ripristino per la durata di un triennio della legge 27 febbraio 1958, n. 130, sulla assunzione obbligatoria dei profughi » (457);

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

PERRINO. — « Modifica dell'articolo 125 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, numero 1265, modificato dalla legge 1º maggio 1941, n. 422, e dal regio decreto-legge 13 aprile 1944, n. 119, per istituire la tariffa nazionale dei medicinali » (64).

Presentazione di disegno di legge (n. 557) e approvazione di procedura d'urgenza

P I C C I O N I , *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I C C I O N I , *Ministro senza portafoglio*. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del Ministro dell'interno, il seguente disegno di legge:

« Disposizioni sull'assistenza in favore dei profughi e dei rimpatriati dai Paesi africani » (557).

Chiedo che per tale disegno di legge sia adottata la procedura d'urgenza.

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole ministro Piccioni della presentazione del predetto disegno di legge.

Il Senato dovrà pronunciarsi sulla richiesta di procedura d'urgenza. Non essendovi osservazioni, la richiesta è approvata.

Per l'inversione dell'ordine del giorno

C O M P A G N O N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O M P A G N O N I . Ho chiesto di parlare per proporre un'inversione dell'ordine del giorno. Chiedo cioè che il disegno di legge n. 279, iscritto all'ordine del giorno di oggi al quarto punto, sia spostato al secondo punto.

Il Senato ha già iniziato l'esame in Aula del predetto disegno di legge. Nel corso della discussione il Governo chiese un rinvio in Commissione per un'ulteriore esame. Noi aderimmo a tale proposta purchè — precisammo — si fosse trattato di un breve rinvio. Ora, la richiesta fu avanzata, se ben ricordo, nella seduta del 4 marzo scorso. La Commissione agricoltura ha esaminato il disegno di legge, tenendo sedute anche fino alle 15 del pomeriggio. Il disegno di legge, inoltre, ha già avuto il parere della 2ª Commissione. Noi riteniamo che debba essere esaminato con la massima urgenza. Abbiamo già avuto occasione di precisare che la sua importanza è data soprattutto dalla tempestività. Il disegno di legge, infatti, si propone, con l'interpretazione autentica della legge 25 febbraio 1963, n. 327, di eliminare una serie di giudizi in corso e, per fare in modo che il disegno di legge stesso possa assolvere alle funzioni per le quali è stato proposto, è necessario che esso sia discusso ed approvato prima dei raccolti di questa annata agraria. Se ci trovassimo di fronte ad un ulteriore rinvio, sarebbe discutibile la possibilità di una approvazione prima dei raccolti. Noi pertanto riteniamo che sia necessaria una decisione dell'Assemblea affinché il disegno di legge possa essere rapidamente esaminato.

P R E S I D E N T E . Prima di modificare l'ordine del giorno, che è stato concordato con i Presidenti di tutti i Gruppi, è necessario informare il Governo e i Gruppi della richiesta del senatore Compagnoni.

Pertanto la richiesta del senatore Compagnoni sarà posta in votazione alla fine della seduta, dopo che saranno stati avvertiti gli altri Gruppi e sarà stata assicurata la presenza del Governo.

C O M P A G N O N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O M P A G N O N I . Vorrei precisare che proprio in considerazione della necessità di avvertire il rappresentante del Governo che dovrà partecipare a questa discussione, io non ho chiesto che questo disegno di legge fosse posto al primo punto dell'ordine del giorno di oggi. Per questo motivo mi sono permesso chiedere che sia posto invece al secondo punto. Credo che, mentre va avanti la discussione sul primo punto dell'ordine del giorno, ci sia tutto il tempo necessario per avvertire il rappresentante del Governo.

P R E S I D E N T E . Senatore Compagnoni ho già fatto osservare che è prima necessario avvisare il Governo e i Gruppi. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

C A P O N I . Intanto si pronunzi l'Assemblea e poi si avverta il Ministro.

P R E S I D E N T E . In questi casi si è sempre seguita la prassi di avvertire il Governo e i Gruppi in modo che non siano colti di sorpresa. E poi, quand'anche l'Assemblea approvasse ora la richiesta, tale decisione resterebbe praticamente sterile, in quanto il Ministro competente, non essendo stato avvertito, non potrebbe essere presente alla discussione del disegno di legge. Quindi non è che la Presidenza si rifiuti di mettere in votazione la richiesta; la metterà in votazione quando avrà avuto il tempo di avvertire il Ministro competente ed i Gruppi.

B A T T A G L I A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B A T T A G L I A . Signor Presidente, manca il Presidente del mio Gruppo, come manca il Presidente del Gruppo del Movimento sociale, come mancano i Presidenti degli altri Gruppi. Quindi non penso che sia questo il momento opportuno di discutere sull'istanza del collega. Rimandiamola a più tardi quando i Presidenti, i quali si son riuniti ieri sera per concertare l'ordine del giorno, saranno in aula. Comunque sin da ora preannunziamo la nostra opposizione a quanto richiesto dal collega per ovvie considerazioni. Il collega vuole che questo disegno di legge veda la luce della ribalta, cioè diventi legge, prima della fine dell'anno agrario. E non vi può esser dubbio che, da qui ad allora, di tempo ne abbiamo e parecchio, di sedute ce ne saranno tante, per cui di disegni di legge come questi ne verranno varati dieci e non uno.

S C H I E T R O M A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S C H I E T R O M A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito di spendere una parola sul merito della richiesta dell'onorevole Compagnoni, che ritengo sia estremamente opportuna, perchè sono perfettamente convinto dell'urgenza del provvedimento e preoccupato per quanto potrebbe accadere nelle campagne qualora all'epoca dei raccolti non vi sia l'elemento chiarificatore rappresentato da questa legge. Il disegno di legge anzidetto da tempo è all'ordine del giorno dell'Assemblea, come lo è stato nel marzo scorso. Come è noto, allora, dopo il mio intervento, io stesso aderii alla richiesta di rinvio alla Commissione per il solo esame degli emendamenti aggiuntivi presentati in aula, ma già in quella sede fu sottolineata da più parti l'esigenza di chiarire ed interpretare la legge originaria in tempo utile e comunque prima del nuovo raccolto. Ricordiamoci che il provvedimento deve andare all'esame dell'altro ramo del Parlamento. Al riguardo, in perfetta aderenza all'anzidetta necessità, il Sottocomitato, la Commissione giustizia, la Commissione agricoltura,

tura, l'ottimo relatore Carelli nonchè il rappresentante del Governo, onorevole Camanigi, ciascuno per la propria competenza, hanno lavorato intensamente e con profitto, nei limiti delle loro possibilità, per espletare il mandato il più celermente possibile e contemporaneamente con il maggior scrupolo. Ne è venuto fuori un testo approvato dalla stragrande maggioranza della Commissione, con un solo voto contrario rappresentante piuttosto l'opposizione ai principi che hanno ispirato la legge originaria e non l'opposizione all'interpretazione e all'integrazione della legge stessa. Mi rendo conto dell'opposizione liberale, ma si tratta di un'opposizione di principio alla legge originaria, che si vorrebbe abrogare attraverso una interpretazione, non di un'opposizione all'interpretazione e all'integrazione della legge secondo quei principi sociali che l'ispirarono originariamente.

Ciò posto, è da prevedersi che la discussione non richiederà molto tempo. Come ho già detto nel mio precedente intervento, ritengo assolutamente fuori di luogo spendere parole per sensibilizzare il Senato sull'argomento. Io sono d'accordo che è necessario che, in certo qual modo, i Capi Gruppo si consultino al riguardo e non insisto perchè ci sia una pronuncia immediata. Pertanto, aderisco senz'altro alla richiesta del Presidente di porre in votazione questa richiesta alla fine della seduta; ma insisto presso tutti i Gruppi perchè la richiesta sia tenuta nel debito conto, per queste necessità che sono state rappresentate da tempo e sono state riconosciute valide da quasi tutti i settori del Senato già la volta scorsa.

A L B E R T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A L B E R T I . Per parte nostra desidero mettere in rilievo quanto sarebbe auspicabile la sollecita discussione del provvedimento, che porterebbe pace nelle campagne, turbate per tante ragioni, ed abolirebbe un residuo arcaico quasi confinante con la schiavitù della gleba.

M A R I O T T I . Siamo d'accordo che alla fine della seduta si metta ai voti la proposta.

Z E L I O L I L A N Z I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

Z E L I O L I L A N Z I N I . Signor Presidente, ho chiesto di parlare solo per aderire alla proposta molto assennata che ha fatto lei, quella di mettere in votazione la richiesta alla fine della seduta.

Faccio osservare agli onorevoli colleghi che un impegno di capigruppo è un impegno di ordine morale che vincola anche tutti gli aggregati ai Gruppi. Non si tratta qui di una violazione di regolamento, si tratta solo di una norma di etica procedurale per la quale ancora io mi appello ai colleghi che insistono diversamente.

P R E S I D E N T E . La richiesta del senatore Compagnoni sarà allora messa in votazione alla fine della seduta, dopo che saranno stati avvertiti il Governo e i Presidenti dei Gruppi parlamentari.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati a Yaoundé il 20 luglio 1963 e degli Atti connessi, relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Africani e Malgascio associati a tale Comunità » (490)
(Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati a Yaoundé il 20 luglio 1963 e degli Atti connessi, relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Africani e Malgascio associati a tale Comunità », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

B A T T A G L I A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, avrei preferito indirizzare questo mio intervento anche all'onorevole Ministro degli esteri, ma, egli, in un'occasione come questa, non è tra noi. Venendo al discorso, onorevoli colleghi, dico subito che, se un rilievo vi è da fare nel momento in cui ci accingiamo ad esaminare gli accordi di Yaoundé, questo rilievo concerne il ritardo col quale stiamo procedendo alla ratifica della Convenzione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio, convenzione che indubbiamente è di fondamentale importanza per il futuro del terzo mondo e della stessa Europa dei sei.

Noi liberali, signor Presidente, daremo la nostra incondizionata adesione a tale Convenzione.

Adesione senza riserve, al di là del significato letterale del testo di questo importante documento di alta politica. L'onorevole Berthoin, ex ministro liberale francese, in un suo magnifico discorso pronunciato l'anno scorso nel parlamento europeo, ha tra l'altro detto: « La Convenzione di Yaoundé segna veramente il tramonto di un'epoca: pone la parola fine alla grande impresa coloniale che, se la si vuole considerare nel suo complesso e sin dalle origini, se si consente di farne ancora qualche ricordo, ha dato inizio, per merito della nostra vecchia Europa, ad una forma moderna di civiltà nel mondo intero.

La grande marea europea ha praticamente raggiunto, e spesso ricoperto, l'insieme delle terre emerse. Attualmente, se si eccettuano rarissimi casi, in particolare alcuni territori le cui popolazioni hanno liberamente deciso di rimanere unite alla madrepatria, si può dire che il reflusso è totale e che l'Europa è rientrata nei suoi confini geografici. Tuttavia essa ha ovunque lasciato dietro di sé — diceva ancora l'onorevole Berthoin — un fertile limo, per molti Stati o federazioni di Stati, che ha costituito la ragion prima della loro potenza e del loro genio nazionale; un limo che in altre parti, nel rispetto dei costumi e delle idee, delle arti e della cultura originaria, ha appena cominciato a produrre alcuni effetti, ma di cui molti nuo-

vi Stati, anche se lo volessero, non potrebbero totalmente disfarsi, come noi stessi, ad esempio, se non per vaniloquio, anche se talvolta ci capita di dimenticarlo, non possiamo disconoscere — e Dio non lo voglia! — quanto dobbiamo allo spirito del Cristianesimo, al diritto di Roma, al genio dell'Attica, per il grande apporto all'arricchimento del nostro pensiero ».

E non è fuori di luogo ricordare tutto ciò; anzi, al contrario, credo che dovrebbe essere per noi europei motivo di umiltà e di orgoglio, essendo noi depositari di qualche cosa che è superiore a noi, responsabili di una eredità, responsabili anche di aver portato questa eredità oltre i nostri confini, e quindi responsabili, almeno di fronte alle nostre coscienze, delle conseguenze di un simile trapianto.

Non sono stati forse, onorevole Presidente, di questo avviso i firmatari del trattato di Roma, quando decisero sovranamente di associare alla Comunità quei Paesi e quei territori che ancora venivano chiamati d'oltremare, riconoscendo in tal modo la stretta solidarietà della Comunità, quale nuovo ente internazionale, con l'azione svolta in passato, mentre gli Stati membri, sul piano economico, sociale e culturale, accettavano questa responsabilità collettiva chiaramente definita nei suoi obiettivi umanitari dal trattato del 25 marzo 1957? A partire da questa data storica era certo che, per quanto potesse essere accelerato il ritmo di sviluppo verso l'indipendenza dei Paesi e dei territori associati, la perdita della sovranità da parte delle ex-potenze coloniali non avrebbe rappresentato, almeno per l'Europa, un abbandono. In tal modo, come ho detto, la Comunità dei sei, nel momento stesso in cui decideva di porre i fondamenti di un'unione sempre più stretta tra i popoli che la componevano, proclamava la sua solidarietà con i Paesi d'oltremare, quando questi si trovavano ancora sottoposti alla altrui sovranità, e si dichiarava pronta ad assumersi, in piena coscienza e di propria iniziativa, dei doveri che riteneva le incombessero.

Se è vero che l'Europa, come Comunità, non è stata la sola ad aver agito in questo modo — ogni Stato membro ha adempiuto,

come era doveroso, alle proprie responsabilità — se è pure vero che, a suo tempo, è avvenuto che agli Stati membri venisse offerto, in ore particolarmente difficili, un aiuto che si dimostrò, e dimenticarlo sarebbe ingratitudine, decisivo, resta non meno vero che il gesto del 25 marzo 1957 onora l'Europa e che, onorevole Presidente, ha illuminato di luce purissima la nascita della Comunità di Roma nel momento in cui stava per terminare la grande avventura coloniale.

Anche questo, miei cari colleghi, è un commovente esempio dell'interdipendenza dei popoli e degli uomini, del risveglio di una coscienza universale, di una solidarietà umana a livello mondiale, e non è forse un'utopia pensare che questa solidarietà, nonostante traversie e tempeste, e nonostante tutta la prudenza che il suo progresso richiede, è ora avviata sulla buona strada.

Il fatto che i territori e i Paesi d'oltremare, interessati alla Convenzione del 25 marzo 1957, siano divenuti Stati indipendenti ha man mano trasformato il carattere e la natura dei loro rapporti con la nostra Comunità. Finiva un'epoca e stava per sorgere un'altra. Quanto ieri veniva concesso, appunto, in nome del diritto più elementare e senza comportare *ipso facto* dei doveri a carico dei beneficiari (signor Presidente, mi permetto di insistere su questo punto) è oggi sfornito di qualsiasi base giuridica. La soppressione di ogni vincolo di dipendenza comporta, infatti, l'estinzione di ogni dovere da parte del sovrano di ieri nei confronti dei territori e dei popoli che hanno cessato di essere vassalli.

L'Europa dei sei « aveva concesso » la Convenzione di Roma. La nostra Comunità ha negoziato la Convenzione di Yaoundé che costituisce un vero e proprio trattato, che le parti interessate hanno lungamente e liberamente discusso in condizioni di eguaglianza, e ciò costituisce un valore di tutt'altro genere, di fronte alla morale e di fronte al diritto.

Sotto questo riflesso immediato, quindi, e per quelli che appaiono i riflessi mediati della Convenzione, non v'ha dubbio che possiamo ben definire di portata storica l'accordo che andiamo a ratificare, costituendo

esso — ripetesi — la definitiva affermazione di una volontà di pace e di collaborazione fra i popoli, scaturita in particolar modo dalle tragiche esperienze dell'ultima guerra, che — è bene ricordarlo — fu alimentata dalle esagitte rivendicazioni di certe deteriori e nefaste teorie nazionalistiche e da certi estremismi politici.

Siamo pertanto i protagonisti di un incontro leale e fecondo fra i popoli della vecchia Europa e i nuovi Stati venuti alla ribalta della storia sulle rovine del colonialismo ormai relegato negli archivi dei più polverosi ricordi.

Un incontro che schiude orizzonti nuovi alla nostra politica estera, alla nostra politica economica ed anche alla nostra politica scolastica, la quale ultima dovrà prevedere la creazione di scuole in grado di preparare tecnici, maestranze e istruttori qualificati da fornire gli Stati associati.

Probabilmente si chiederà da parte di qualcuno se, con tanti bisogni di casa nostra, sia operazione vantaggiosa questo gesto di consapevole e calcolata solidarietà che il nostro Paese, assieme agli altri della Comunità europea, si accinge a compiere nei confronti di altri popoli non legati al nostro da particolari vincoli.

Possiamo senz'altro rispondere in maniera affermativa.

Mentre, infatti, è bene tener presente che la politica italiana, per spontanea volontà del nostro Parlamento, è legata a quella degli Stati firmatari del Trattato di Roma, sicchè non sarebbe nè opportuna nè possibile una divergenza di opinioni in merito a quanto è stato previsto ed accettato dagli altri Stati della C.E.E., deve in ogni caso sottolineare che l'Italia, pur con la presente pesante situazione congiunturale, non può non avviarsi a divenire sempre più un mercato altamente industrializzato che ha necessità di trovar nei continui sbocchi commerciali la valvola di sicurezza della sua economia.

Un'area economica come quella del nostro Paese e della CEE, anche per l'impegno politico-sociale che l'anima, non può ignorare nè disinteressarsi di un'area così piena di bisogni quale è quella dei nuovi

Stati africani, verso i quali deve spingerci non soltanto il desiderio di conquistare nuove vie ai nostri prodotti ma soprattutto l'impegno morale di elevarli a dignità economica e sociale e quindi verso una vera sostanziale indipendenza.

È pertanto una operazione vantaggiosa sotto ogni profilo, dato che non sfuggirà certamente a nessuno che i circuiti economici quanto più sono larghi tanto più offrono la possibilità di remunerare e il lavoro e il capitale. È evidente invero che le due economie, quella della C.E.E. e quella dei Paesi africani, sono complementari e abbisognano di particolari misure associative quali sono quelle che andremo a ratificare.

Un problema economico quindi di dimensioni nuove e, per molti aspetti, essenziali, per lo stesso futuro dell'Europa: realtà nuove cui bisogna adeguarsi con prontezza e con intelligenza se non si vuole perdere la gara che tutte le potenze mondiali hanno ingaggiato per la sopravvivenza o il potenziamento della loro economia. L'avvenire del mondo passa certamente dall'Africa, dall'Asia, dal Sud America, da tutti i Paesi sottosviluppati, su un fronte di circa due miliardi di uomini che non hanno ancora conosciuto il soffio del progresso, che lottano ogni giorno per sopravvivere e che, in un futuro non lontano — se non aiutati ad inserirsi nella comunità umana economicamente progredita — potrebbero costituire la polveriera pronta a deflagrare contro le libere istituzioni e contro gli attuali ordinamenti civili. Ma rimane subito da chiarire che a guidarci verso l'Africa non può essere soltanto un mero calcolo economico: il problema è anche politico.

Chi crede, infatti, nella bontà delle istituzioni democratiche e sa che esse vanno salvaguardate non soltanto all'interno ma anche contro la minaccia che ad esse può derivare se venissero stritolate nella morsa comunista, non può rimanere indifferente di fronte alla possibilità di conquistare alla democrazia aree territoriali e demografiche così nevralgiche per l'equilibrio dell'assetto internazionale gravemente turbato dagli estremismi totalitari e dalle recenti dispute ideologiche che travagliano il comunismo internazionale.

Non si farà così fatica ad ammettere che una politica di disinteresse nei confronti degli Stati sottosviluppati o in via di sviluppo butterebbe il mondo in una crisi che coinvolgerebbe tutti. Anche per questo, quindi, per le eventuali complicazioni cioè che nell'arco della politica mondiale potrebbero presentarsi a breve scadenza, riteniamo necessario e indilazionabile avviare questa cooperazione internazionale con i popoli in via di sviluppo, cooperazione che oggi non può non ricevere dalla nostra Assemblea solenne ratifica.

C'è infine un problema umano e sociale che reclama ed impone questo fecondo incontro tra popoli di antica civiltà e popoli di nuova formazione. Ed anche sotto questo profilo è evidente che non può né deve attuarsi una politica di egoistico disinteresse. O si crede nell'uomo o non ci si crede. Ma se ci si crede, è necessario valorizzarne tutte le risorse intellettuali e spirituali senza discriminazioni di razza, di bandiera e di nazionalità.

È questa una esigenza morale che capovolge i canoni della storia di ieri, fatta di sopraffazioni autoritarie e violente e di mire imperialistiche o colonialistiche; una esigenza morale, dicevo, alla quale non ci si può sottrarre, se non vulnerando mortalmente il principio della dignità umana e della solidarietà fra i popoli.

E mi avvio alla fine, onorevoli colleghi, certo di aver posto in evidenza lo spirito della convenzione di Yaoundé e i suoi aspetti di natura economica, politica e sociale. Tralascio, infatti, i lati tecnici non volendo recare offesa alla chiara e lucida relazione del senatore Carboni, che è il più anziano tra i parlamentari europei del nostro Senato. E non accennerò neanche alla limitatezza del fondo di sviluppo (730 milioni di dollari in tutto) se non per formulare l'auspicio che detto fondo venga seriamente e progressivamente aumentato, se vogliamo veramente aiutare i popoli associati nello sforzo di miglioramento del loro tenore di vita.

Desidero però, onorevoli colleghi, aggiungere che sarebbe presuntuoso, almeno da parte mia, affermare che la nuova Convenzione di associazione tra i diciotto Stati africani e malgascio e l'Europa dei sei ha esau-

rito tutti i problemi dei futuri rapporti economici e sociali tra i detti popoli. Ma è certo che siamo sulla strada buona, avendo dato inizio ad una forma di collaborazione che fino ad oggi non si era mai verificata nella storia del mondo. E noi dovremo cercare sempre più e sempre meglio di seguire nuove strade per lo sviluppo economico degli Stati associati. Uniamo, quindi, i nostri sforzi protesi in tal senso e le difficoltà saranno certamente eliminate.

E concludo, onorevoli colleghi, facendo appello al vostro senso di responsabilità e ai doveri di ordine umano, prima che politico ed economico, che debbono indurci ad esprimere il nostro consenso per la ratifica degli Accordi di Yaoundé, pietra miliare, speriamo, di una nuova e migliore epoca storica, nella quale scompaiano le frontiere del bisogno e si affermi il principio del pacifico e ordinato progresso dei popoli.

È con questo augurio, onorevole Presidente, è con questa speranza, onorevoli colleghi, che io — a nome del Gruppo liberale — annunzio il nostro voto favorevole, ricordando quanto da ogni parte si è detto: sul piano umano la politica africana è una porta aperta a tutti gli uomini di buona volontà, sul piano economico è una porta aperta a tutte le iniziative. Dimostriamo noi, quindi, per primi, tale buona volontà e tale spirito di iniziativa. (*Applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valenzi. Ne ha facoltà.

VALENZI. Onorevoli colleghi, signor Presidente, signor Ministro, la Convenzione di associazione al MEC di diciotto Paesi africani che è oggi dinanzi alla nostra attenzione fu discussa a metà dello scorso mese dalla Camera dei deputati. In quella occasione il nostro Gruppo politico, il Gruppo comunista, fu il solo a votare contro la ratifica di questa Convenzione; ma la ratifica veniva approvata con il voto della maggioranza governativa e anche — fatto degno di rilievo — con il voto delle destre: liberali, monarchici ed anche deputati del Movimento sociale.

Fu messo in luce allora dagli oratori della nostra parte politica come il Governo fosse passato da una politica di rinvii, non sempre giustificati, ad una improvvisa fretta, tuttora viva mi sembra, per l'approvazione dell'Accordo tra la « piccola Europa » e quella che si potrebbe chiamare la « piccola Africa », e come la lentezza prima e la fretta poi potessero apparire come una mossa in un primo momento di rappresaglia e, poi, di adesione alla posizione del generale De Gaulle. Oggi la cosa appare confermata dal fatto che nella sua ultima conferenza-stampa, prima di entrare in clinica per un'operazione alla prostata, di cui la Francia intera discute, il generale De Gaulle ha indicato nella *force de frappe* e nella politica di aiuti ai Paesi in via di sviluppo i due capisaldi della sua linea politica. Ma se si comprende facilmente come il Governo francese e le forze che egli rappresenta abbiano un enorme interesse alla stipula degli accordi di Yaoundé, non si riesce a capire quali siano gli interessi che spingono non dico l'Italia, ma lo stesso Governo attuale di centro-sinistra a premere così in fretta per l'approvazione di quegli accordi, dopo aver atteso così a lungo.

Infatti, in primo luogo, l'accordo interessa fondamentalmente il nucleo delle ex colonie francesi dell'Africa nera. In secondo luogo l'accordo tende a perpetuare dei legami già vecchi, di tipo colonialista esistenti tra la Francia e le sue ex colonie, Madagascar e territori d'oltre mare. In tal modo la Francia, che ha tratto per decenni e decenni immense ricchezze da quelle terre, è impegnata in investimenti di enorme entità (si veda, ad esempio, il rapporto Jeanneney nel quale si parla degli aiuti pubblici che raggiungono i 995 milioni di dollari e degli aiuti privati che raggiungono i 404 milioni di dollari), e vi mantiene ancora circa 50 mila funzionari, esattamente, sempre secondo il rapporto Jeanneney, 46 mila, di cui 10 mila nell'Africa nera e nel Madagascar.

Nella sua conferenza-stampa del 31 gennaio 1964, il generale De Gaulle parlava appunto di questi aiuti, ammontanti a 7 miliardi di franchi attuali che, egli osservava, « sono il più alto contributo che un Paese europeo dia ai Paesi sottosviluppati. Dopo

di noi — aggiungeva — viene l'America; anche se il volume degli aiuti americani è più grande, in rapporto alle ricchezze del Paese sono inferiori ai nostri. È vero che però — concludeva — noi abbiamo una contropartita. Il mantenimento di correnti commerciali e attive con i Paesi arabi e con i Paesi dell'Africa nera, così come certi diritti che ci sono riconosciuti nello sfruttamento di questa o quella materia prima, per esempio, il petrolio algerino non ci lasciano certo indifferenti!». E terminava: « d'altra parte noi non siamo gente disposta a dare qualcosa senza contropartita ».

La Francia, inoltre, monopolizza la gran parte del commercio estero di questi Paesi e dimostra di essere decisa, sia con la carota (esborso di miliardi) sia con il bastone (si veda lo sbarco dei paracadutisti francesi nel Gabon) a mantenere quello che era l'essenziale del suo impero coloniale: il dominio economico.

In quarto luogo la Francia gollista, con una impressionante spregiudicatezza, si è gettata in una politica (non soltanto demagogica!) di conquista delle simpatie del terzo mondo, dall'Asia all'America Latina, all'Africa e non solo di quella al di là del Sahara, di cui oggi trattiamo, ma anche di quella del nord, cioè in particolare la Tunisia, alla quale ha reso Biserta, e l'Algeria, che ha avuto ultimamente la soddisfazione di vedere il proprio capo Ben Bella ricevuto con tutti gli onori dal generale De Gaulle.

Le Monde del giorno 15 marzo scorso ha pubblicato uno sconcertante editoriale che a me pare tipico della spregiudicatezza con cui una parte almeno della vecchia classe dirigente francese, responsabile fino a ieri di vere e proprie carneficine colonialiste, opera adesso una svolta radicale della propria politica verso questi stessi paesi sottrattisi con tanto recente dolore al suo dominio. Permettetemi di leggervene alcune frasi:

« I passi della diplomazia francese — scrive *Le Monde* — per tracciare una " missione " eccezionale verso il " terzo mondo " si sviluppa con successo, fino al punto che lo stesso intervento dei paracadutisti nel Gabon è passato inosservato. Dal Cairo a

Brasilia sono stati cancellati i ricordi di recenti crisi, e di una lunga storia coloniale... ».

E più avanti a conclusione dell'editoriale significatamente intitolato: « Obiettivo: il terzo mondo » si legge: « È dire poco che l'opinione pubblica mondiale è stata favorevolmente colpita dalla cooperazione tra due paesi che si erano affrontati, durante otto anni, in un combattimento senza quartiere. Che questi due Stati (la Francia e l'Algeria) si siano associati per predicare adesso assieme una crociata contro la miseria... vi è di che colpire l'immaginazione ».

In quinto luogo, alla conferenza della ONU per il commercio estero, che si tiene a Ginevra contemporaneamente al *Kennedy-round* e alla conferenza sul disarmo, i delegati francesi si muovono con una certa coerenza, non sempre e non solo demagogica, che è tipicamente loro e che tiene conto, sia pure a suo modo, delle rivendicazioni fondamentali dei Paesi sottosviluppati.

In questa occasione, a Ginevra, noi che cosa ci proponiamo di dire? Che cosa ha già detto l'Italia in questa importantissima conferenza internazionale? Tra i Paesi del Mercato comune la Francia è l'unica che abbia preso una posizione ed è una posizione che appunto soddisfa in parte le rivendicazioni dei Paesi del terzo mondo. Si è detto che la sola ragione che ha spinto i governanti francesi a formulare queste proposte è stata la sicurezza che gli Stati Uniti e gli altri Paesi capitalisti non le avrebbero accettate. Può darsi; è assai sintomatico però che né gli Stati Uniti né i *partners* della Francia all'interno del Mercato comune abbiano presentato proposte degne di interesse, limitandosi a negare l'efficacia delle proposte francesi. Quello che è incredibile, onorevole Ministro, è che noi si segua la Francia nella politica errata di Yaoundé e si stia zitti invece quando enuncia, comunque sia e per qualsiasi motivo essa lo faccia, delle posizioni aperte e in un certo senso costruttive, così come è avvenuto recentemente per le relazioni con la Cina.

In ultimo, occorre osservare che la Francia insieme alla Germania di Bonn, che, come tutti sanno, persegue una politica di penetrazione in Africa, si sono assicurate la

maggioranza meno uno dei voti del Consiglio, che regolerà, almeno in parte, gli accordi di Yaoundé. Infatti all'articolo 11 dell'Accordo interno relativo al finanziamento e alla Gestione degli aiuti della Comunità, a pagina 54 del Trattato, si può leggere che « è stato istituito un Comitato composto di rappresentanti dei Governi degli Stati membri, al quale sono comunicate, per il parere, le proposte di finanziamento di cui all'articolo 9 eventualmente accompagnate dal fascicolo preparato dalla banca eccetera. Il Comitato si pronuncia con la maggioranza qualificata di 67 voti. Gli Stati membri dispongono rispettivamente di: Belgio 10 voti, Italia 14 voti, Paesi Bassi 9 voti, Lussemburgo 1 voto, Repubblica federale di Germania 33 voti, Francia 33 voti ». Quindi Francia e Germania insieme hanno 66 voti, manca loro un voto per avere la maggioranza assoluta.

BANFI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È in relazione al versamento dei contributi. Diamo anche noi di più...

VALENZI. Loro danno di più e dirigono, noi diamo di meno ma non dirigiamo niente. Non leggerò ad esempio gli articoli 21, 31, 35, 37, dai quali risulta però chiaramente che la Comunità « fissa l'ammontare e la durata delle anticipazioni » che sono garantite allo Stato, che la Comunità « distribuisce praticamente e decide degli stanziamenti ai vari Paesi associati », di modo che ci sono i « Paesi associati » che sono in condizioni di vassallaggio, chiedono ed aspettano, e ci sono poi i « Paesi della Comunità », ai quali invece spetta ogni decisione. Ma non sono i Sei che decidono, di fatto ad un certo punto sono due che decidono, perché basta che la Germania e la Francia abbiano il voto anche del solo Lussemburgo per avere praticamente la maggioranza.

CARBONI, *relatore*. Ed allora sono tre, non più due.

VALENZI. Se vogliamo contare come una unità uguale alle altre anche il Lussemburgo; è la stessa proporzione che c'è tra un elefante ed una zanzara. Inoltre vorrei farle

notare che i due dispongono di 66 voti mentre gli altri quattro raggiungono appena i 34 voti. Ma se tutti questi motivi possono spiegare le ragioni della Francia di De Gaulle e delle forze del grande capitale francese ed in particolare, come ha accennato lo stesso De Gaulle, dei petrolieri, nel perseguire questa duplice politica, da un lato *avance* spregiudicata al terzo mondo, dall'altro mantenimento dei vecchi legami, per cui io credo, onorevole Banfi, che gli stessi accordi di Yaoundé passino in secondo rango, se, ripeto, tutti i motivi già detti possono anche spiegare le ragioni dei grandi gruppi economici della Germania di Bonn ad inserirsi d'accordo con De Gaulle nel campo fin qui riservato ai colonialisti francesi, non giustificano comunque e non spiegano in alcun modo il ruolo, perdonatemi la parola, di regicoda che voi volete far svolgere al nostro Paese. Ripeterò ancora cose che ebbi occasione di dire altre volte in quest'Aula, ma credo che le cose dette non fossero così errate come si è visto dagli avvenimenti che sono accaduti nel mondo africano in questi ultimi anni; affermo che l'Italia sta per perdere ancora una volta un'occasione storica; l'Italia ha delle carte nel suo gioco che noi stiamo sprecando: in primo luogo l'Italia, per sua fortuna, non ha più colonie e, per fortuna, non solo si è seduta per ultima al festino colonialista nella spartizione del mondo, ma è stata la prima ad andarsene. L'Italia ha lasciato prima del tempo il suo mandato fiduciario sulla Somalia, non ha nessun funzionario o quasi ed, invece, ha in questi Paesi numerose collettività di lavoratori i cui interessi sono ancora da tutelare veramente (e questo è un discorso sul quale occorrerà tornare). L'Italia, inoltre, in questi ultimi anni ha fatto, sia pur tra mille incertezze e acuti contrasti, ad opera di alcuni dei suoi governanti, qualche timido tentativo di iniziare una politica nuova, nel campo economico, per esempio con l'IRI e con l'ENI, nel campo politico con le diverse e saltuarie, direi velleitarie, iniziative quali possono essere considerati i viaggi, per esempio, del Presidente Gronchi in Iran, o quelli del Presidente del Consiglio Fanfani in Egitto e in Tunisia, o la visita del Presi-

dente Segni nel Marocco, o anche lo stesso ultimo viaggio del Ministro Saragat in Egitto.

Però è vero anche che, accanto a questo tipo di politica, ce n'è stata un'altra, che marcia nel senso radicalmente opposto, la politica soprattutto che hanno svolto i nostri delegati all'ONU e che ha contraddetto queste velleità di iniziare una politica più autonoma e più consona agli interessi dei Paesi in via di sviluppo e agli interessi del nostro Paese.

Sarebbe troppo lungo oggi ricordare uno per uno tutti quei voti sciagurati. Si può risalire, tanto per fare un esempio, all'8 agosto del 1960, quando l'Italia ha votato, in modo da rimanere isolata insieme alla Francia, su di una risoluzione che richiedeva il ritiro delle truppe belghe dal Katanga; o al voto del 16 dicembre 1960 contro il controllo dell'ONU sul *referendum* in Algeria. Si potrebbe ricordare una serie di altri voti scellerati, dati sempre su posizioni colonialiste. Per esempio, nell'agosto del 1961, l'astensione sul problema dell'aggressione francese a Biserta e il voto relativo al trattamento dei prigionieri algerini in Francia, che era una questione puramente umana. Si possono ricordare i reiterati voti che hanno appoggiato le posizioni portoghesi contro la cessazione dei massacri in Angola, il rifiuto di condannare il regime di *apartheid* nel Sud Africa e così di seguito per arrivare all'ultimo anello di questa catena: il voto, che è di qualche giorno fa, onorevole Banfi, sulla questione della liberazione dei prigionieri politici della Rhodesia del Sud, che ha visto la Italia astenersi assieme all'America e alla Australia mentre tutti gli altri Paesi hanno votato a favore.

Ebbene, io mi chiedo se questa politica continuerà e chiedo ai rappresentanti del Governo cosa intende fare questo Gabinetto di centro-sinistra per porre termine a questa ininterrotta serie di voti all'ONU contrari agli interessi dei popoli in via di sviluppo e, per conseguenza, contrari al prestigio e agli interessi del nostro Paese.

Io credo che questa ratifica, il voto favorevole a questa ratifica, che tende a perpetuare una condizione di vassallaggio di 18 Paesi africani, è un altro gesto, un'altra

smentita a quei tentativi di politica favorevole al terzo mondo di cui prima parlavo.

È vero che si è negato, da parte governativa, durante la discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento (e mi attendo altre smentite in quest'Aula) che gli accordi siglati il 20 luglio 1963 a Yaoundé siano improntati al neocolonialismo. Si dice che sono gli stessi Paesi africani associati a volere questi accordi, ad attenderne la firma. È evidente che chi è con l'acqua alla gola, e non vede altra via di salvezza, per il momento accetta qualsiasi condizione pur di sussistere.

E poi non ci dimentichiamo che gli accordi sono stati oggetto di lunghe, tormentose trattative. Se non sbaglio, cominciarono proprio a Roma nel 1961, e fin da allora si iniziò a parlare, da parte di questi Paesi, della necessità che essi fossero considerati su un piede di eguaglianza e che i rapporti fossero rapporti commerciali di parità e non di assistenza, secondo la formula, ormai ben nota a tutti del *trade no aid*.

Nel 1962 ancora si trattava; nel dicembre si arrivò ad una conclusione; nel 1963 furono firmati; oggi vengono dinanzi a noi.

Io vorrei avanzare sommessamente una domanda, anche se mi rendo conto che lo onorevole Sottosegretario non ha partecipato alle trattative (forse alle ultimissime); ma l'onorevole Piccioni, che vedo al banco del Governo, che è stato Ministro degli esteri per parecchio tempo e lo era anche nell'epoca alla quale mi riferisco, forse si è occupato della questione: vorrei sapere quale posizione durante quella discussione tra Paesi associati e Paesi membri ha preso l'Italia; vorrei sapere se ha appoggiato le giuste rivendicazioni dei Paesi associati, se insomma ha distinto la sua dalla posizione francese o no. Sarei lieto di avere una risposta, che temo però non verrà.

D'altra parte, tutti sanno che l'indipendenza di questi Paesi è una indipendenza *sui generis*, più apparente che reale: si è dato il potere a piccole *élites*, attorniate da tecnici e da consiglieri francesi, con pochissime possibilità di resistenza alle pressioni della metropoli.

Ma vi è oltre tutto una prova di quello che affermo, che viene dai fatti. Durante la discussione nella Commissione degli esteri l'onorevole Bartesaghi ebbe occasione di formulare una domanda all'onorevole relatore, senatore Carboni, dal quale non ha avuto ancora risposta.

CARBONI, *relatore*. Non ho ancora parlato, ma mi riservo di rispondere.

BARTESAGHI. La richiesta, per la verità, era che lei trattasse quel problema nella relazione da presentare al Parlamento.

CARBONI, *relatore*. Io sono pronto a rispondere alla domanda del senatore Bartesaghi, ma non mi è parso opportuno trattarne nella relazione, perchè si tratta di un argomento molto particolare, che merita una risposta a parte. Ad ogni modo, ho qui con me, tutti i documenti necessari a darle una risposta.

VALENZI. Poichè i colleghi che non erano presenti in Commissione non sanno di che si tratta, vorrei illustrare la domanda dell'onorevole Bartesaghi. Egli è partito da una affermazione contenuta a pagina 12 della relazione, dove si può leggere: « Tale bisogno, che ha trovato in Europa la prima decisa affermazione nei Trattati di Roma, si estende oggi all'Africa con la Convenzione di Yaoundé, e dà esempio e stimolo all'attività economica dei Paesi africani, che cercano di realizzare, fra loro, un mercato comune che permette libertà di scambi fra essi ». In sostanza il relatore sostiene che questi Paesi hanno praticamente fatto una esperienza positiva negli anni in cui l'associazione non era ancora quella di oggi, ma esisteva di fatto. Ora il documento della Camera dei deputati, che contiene la relazione dell'onorevole Vedovato, contiene anche delle tabelle dalle quali risulta come in realtà, in un ambiente di aumento generale delle esportazioni e delle importazioni tra i vari Paesi del MEC e del mondo intero, la percentuale che spetta ai Paesi del SAMA, cioè ai Paesi associati, è passata dal 3,6 del 1948 al 3,4 del 1962, cioè non solo non è

aumentata ma anzi è scesa, ed è scesa di parecchio nei confronti della crescita generale. E questo è avvenuto sia per le importazioni che per le esportazioni. Ciò dimostra con statistiche precise il contrario di quanto afferma l'onorevole Carboni. Di ciò si può trovare conferma nelle stesse parole dell'onorevole Vedovato, che, concludendo la sua relazione, a pagina 27 si esprime così: « V'è per contro da rilevare che la evoluzione delle relazioni commerciali dei SAMA con la Comunità ha segnato una stasi, anzi un regresso, se rapportato proporzionalmente al considerevole aumento globale degli scambi esterni della CEE. In altri termini i SAMA hanno beneficiato — scrive l'onorevole Vedovato tentando di attenuare la realtà dei fatti — degli sviluppi economici della Comunità in misura minore di quanto ne abbiano fruito i Paesi di altre aree geografiche ».

In realtà, questa tendenza ad un aggravamento della situazione di questi Paesi è confermata da una serie di articoli che si possono leggere sulla stampa specializzata. Vorremmo quindi sapere dall'onorevole relatore, come egli può affermare invece che si sia fatta una esperienza positiva. Si dice che questi Paesi chiedono che intanto si vada avanti, votando questi accordi, perchè hanno bisogno, urgentemente, dei 730 miliardi che debbono essere devoluti per l'assistenza e l'aiuto loro necessario. Vorrei precisare che noi non siamo affatto contrari a ciò che intanto si continui — come del resto si è fatto fino ad oggi — ad erogare a quei Paesi gli aiuti e sia pur nella misura prevista dal Trattato. Per far ciò non è necessaria la ratifica che blocca invece la situazione per cinque anni e preconstituisce una situazione pregiudizievole che noi ci auguriamo sia possibile modificare prima della scadenza di questo periodo e non dopo. Ma, detto ciò, io vorrei insistere su quanto ho già affermato, cioè sulla scarsa possibilità che hanno i dirigenti di questi Paesi di resistere alle pressioni che vengono dalla metropoli, in particolare dalla metropoli francese. Facciamo un esempio: questi accordi sono stati firmati, forse non per caso, nella capitale del Camerun. Ebbene, questo Paese ha tutto

il suo commercio estero, tutte le sue esportazioni, consistenti essenzialmente in materie prime, in mano alla Francia; tutta la sua economia, fragilissima per altro, dipende da una decisione di De Gaulle o di Pompidou ex amministratore delegato alla banca Rothschild.

Che indipendenza volete che abbia il Governo del Camerun di fronte alla Francia? E così è per gran parte, più o meno delle 18 ex colonie, tormentate da mille difficoltà, in posizione di concorrenza economica tra di loro, depredate da secoli di sfruttamento colonialistico, aggredite dalla fame, prive di quadri indigeni, dall'economia arretrata, dilaniate da contrasti tribali, private con la violenza dei capi più popolari del movimento indipendentista più avanzato, ed impoverite dal continuo ribasso dei prezzi delle loro materie prime.

Alla Conferenza di Ginevra, in questi giorni, sono stati forniti alcuni dati particolarmente impressionanti: in dieci anni il volume degli scambi tra i Paesi industrializzati è raddoppiato; quelli dei Paesi in via di sviluppo hanno progredito di meno del 40 per cento, di modo che la parte del « terzo mondo » nel commercio totale diminuisce ogni anno: è scesa, secondo il rapporto del GATT, dal 31 per cento nel 1953 al 24 per cento nel 1962. Il potere di acquisto delle esportazioni dei Paesi sottosviluppati (*terms of trade*) si è deteriorato e il *deficit* della bilancia commerciale dei Paesi poveri continua ad aumentare.

Questo problema, quello del crescente distacco tra il prezzo delle materie prime e i prodotti manufatti della metropoli, che è divenuto uno dei problemi fondamentali dei rapporti internazionali, e che deve essere risolto pena una sempre più accentuata decadenza dei Paesi di recente indipendenza e in definitiva delle possibilità di espansione degli stessi Paesi industriali, è adesso al centro delle discussioni alla Conferenza di Ginevra. È questo appunto l'elemento nuovo, direi essenziale per noi, in questo momento. Infatti quando si discuteva alla Camera di questo trattato non vi era questo elemento nuovo che è dinanzi a noi, cioè il fatto che si sia aperta a Ginevra il 23 mar-

zo scorso una conferenza mondiale molto importante alla quale per la prima volta partecipano tutti i Paesi dell'ONU, si potrebbe dire tutti i Paesi del mondo, se non fosse tenuta, ancora una volta, fuori la grande Cina.

Questa conferenza si chiuderà il 15 giugno e, sotto la spinta della Russia, dei Paesi socialisti, dei Paesi non allineati, cioè della maggioranza assoluta dei Paesi membri dell'ONU, ha posto al centro delle sue discussioni il problema dei Paesi in via di sviluppo. Io penso che si dovrà pur arrivare a qualche decisione importante su questo terreno, come del resto l'onorevole Banfi afferma in una sua interessante intervista pubblicata sull'*Avanti!* di qualche giorno fa.

In questa conferenza abbiamo già sentito enunciare alcune interessanti posizioni: gli Stati Uniti hanno parlato e hanno esposto posizioni in verità abbastanza conservatrici in contrasto con la maggioranza dei partecipanti; la Gran Bretagna si orienta verso l'allargamento del GATT, abbiamo già visto qual è la posizione della Francia, l'URSS insiste per un foro universale incaricato di discutere e di stimolare i commerci internazionali senza discriminazione di sorta, i Paesi in via di sviluppo hanno combattivamente avanzato le loro vitali richieste.

Qual è la posizione dell'Italia? Nella sua intervista l'onorevole Banfi ci sembra un po' troppo rinunciatario: possiamo poco, abbiamo pochi mezzi, quindi non possiamo porre i problemi in modo molto concreto. Ma d'altra parte lei, onorevole Banfi, vi afferma, come ha detto anche in Commissione, che tutte queste questioni verranno riesaminate a Ginevra e allora io pongo a voi questa domanda che può anche essere una proposta: ma, insomma, se noi abbiamo in corso una conferenza internazionale che tratterà entro un certo periodo di tempo, non troppo lungo, delle linee di politica internazionale, vevoli per tutti gli Stati e accettati dalla grande maggioranza di essi, perchè dobbiamo compromettere la nostra linea politica firmando questi trattati che sono in contrasto con le posizioni che oggi

vengono affermate dalla grande maggioranza dei partecipanti alla Conferenza di Ginevra? Attendiamo la fine della Conferenza; questi accordi attendono da tre anni, io credo che possano attendere ancora qualche altro tempo.

D'altra parte il bollettino della Comunità europea del marzo 1964 dice che vi sono ancora parecchi Paesi che non hanno definitivamente convalidato gli accordi. Alla data odierna — si dice — più della metà degli Stati firmatari hanno proceduto alla ratifica. L'altra metà quindi ancora non ha ratificato.

Forse si può pensare che questa ratifica abbia un valore relativo e che appunto perchè si discute a Ginevra di questioni così importanti che potranno anche superare le posizioni che prenderemo con la firma di questo Trattato, si può pensare che non peseranno nella politica futura del nostro Paese; ma io credo che questo non sia giusto, non credo che si possa pensare che un tale gesto politico passi inosservato e interessi soltanto le *élites* dei 18 Paesi dell'ex-Impero coloniale francese o degli ex-possedimenti dell'ex-Re Leopoldo del Belgio.

Come tutte le cose invece che avvengono in Africa, queste posizioni sono attentamente seguite dai vari dirigenti, dai vari Governi e sono interpretate nel loro giusto valore.

Giustamente il senatore Vittorelli ha indicato nella Commissione degli esteri il pericolo di contribuire ad operare con questo trattato chiuso una spaccatura tra i popoli africani. E forse quello che vogliono il generale De Gaulle o i grandi petrolieri francesi? Di modo poi da far cadere sotto la spinta del bisogno di aiuti economici gli altri Stati africani, uno per uno, sotto le forche caudine dei sei Stati membri — in realtà due — padroni degli accordi di Yaoundé che presiedono ai destini dei 18 cosiddetti « Stati associati ». Ma qual interesse ha il nostro Paese a questa manovra che non passa inosservata come tutto quello che avviene in Africa? Basta vedere quanto è stato scritto, in occasione del recente vertice arabo, a proposito della proposta di un mercato comune arabo.

A proposito del presente trattato si possono leggere, in un recente libro di N'Krumah, capo del Governo del Ghana, dal titolo « L'Africa deve unirsi », delle riflessioni molto dure che non leggerò completamente, come meriterebbero. Leggo solo alcune frasi: « Le tariffe del Mercato comune non possono che approfondire le divisioni tra africani membri e non membri a causa dell'aggravamento della competizione tra di loro alla quale saranno trascinati con la sola conseguenza possibile che saranno limitate le quantità da scambiare e che i prezzi saranno abbassati ».

E più in là: « Ecco in che cosa il Mercato comune è neo-colonialista, minaccia i Paesi africani sottosviluppati che non vi entreranno di tariffe discriminatorie e promette aiuti a chi vi entrerà. Questa politica di ricatti, che tende a creare una scissione tra gli Stati indipendenti dell'Africa o a catturarli nelle reti dell'Europa, ristabilisce il vecchio rapporto imperialista del cavaliere europeo sul cavallo africano ».

Il giudizio del capo del Governo del Ghana mi pare chiaro. E se ne potrebbero citare molti altri. Basta seguire, sia pur superficialmente, le reazioni degli ambienti dirigenti africani per potervi rilevare tutta una serie di prese di posizione, di dichiarazioni che dimostrano come queste cose non passino inosservate e come in realtà nel mondo arabo ed africano non si guardi con simpatia agli accordi in questione. Per esempio l'ex-Ministro del Governo marocchino Bon Habid ha dichiarato che questo Trattato « è un vero e proprio abbandono della sovranità » che « compromette qualsiasi sviluppo autonomo ».

Il giornale quotidiano arabo *Haroya* dice che si tratta di un « colonialismo collettivo ».

Il Ministro delle finanze del Senegal Peytavin: « È un'avventura africano-europea in cui — dice — noi partiamo perdenti ». E qui si tratta di un Ministro del Senegal che è uno dei Paesi associati.

Ed il giornale dell'Istiqlal *El Alam* parla di « scopi colonialisti tenedenti a mettere le mani sull'economia del Continente »,

che « ferma l'evoluzione industriale e mantiene le vecchie strutture ».

Quindi quello che noi andiamo dicendo mi pare confermato anche dalle posizioni di alcuni gruppi dirigenti di primo piano di questi Paesi, sia di quelli associati che degli altri, ed è sintomatico il fatto che tutti quanti in realtà parlano di neocolonialismo.

Che cosa sia esattamente il neocolonialismo non è facile da definirsi in tutte le sue caratteristiche. Ma in un recente convegno delle forze sindacali africane tenutosi al Cairo si è tentata una definizione e si è detto che il neocolonialismo è, nella sua parte, diciamo così migliore, l'abbandono delle vecchie forme violente di penetrazione e di oppressione militare ancora esistenti nell'Angola, nel Mozambico e di *apartheid* del Sud Africa; abbandono del ricorso dell'intervento violento, della politica cosiddetta « di Suez » e anche della « dottrina Eisenhower » è il riconoscimento esplicito della necessità di abbandonare i vecchi metodi che hanno ormai fatto totale fallimento. E il tentativo, invece, di continuare a mantenere il dominio economico di questi Paesi attraverso alcune operazioni che sono state definite di « balcanizzazione » dell'Africa, da altri chiamate di « congolizzazione o di katanghizzazione », cioè di rottura interna degli Stati appena sorti all'indipendenza, di divisione delle popolazioni in diverse parti l'una contro l'altra armate, di modo che poi per fare opera di « pacificazione » o per portarvi la « civiltà » si possa intervenire, da parte di forze metropolitane, per ristabilire la quiete, l'ordine e, di fatto, il loro prepotere.

A me pare, a questo proposito, degno di nota il fatto che, se guardiamo ai Paesi dell'associazione al Mercato comune, si vedrà che vi sono attualmente dei contrasti che scoppiano qua e là: scontri di confine tra Dahomey e Nigeria, massacro dei Watussi nel Ruanda, guerriglia di frontiera tra Somalia ed Etiopia, eccetera. Nasce naturalmente il sospetto che si tratti di tentativi di balcanizzazione, di quei tentativi che hanno avuto tanto successo nel Congo, per esempio, e sembrano essere nuovamente alimentati da chi ha interesse a farli nascere.

Viceversa alcune volte il neocolonialismo ricorre alla formula della federazione, di

federazioni-protettorato, come ha fatto la Francia in alcuni di quei Paesi di cui si parla e di cui l'attuale trattato potrebbe essere una forma più complessa e superiore. Un'altra caratteristica del neocolonialismo consiste nella formazione di *élites* molto ristrette coltivate nella metropoli, strettamente condizionate sul piano economico e culturale, alle quali si consegna l'ex-colonia perchè sia da loro amministrata fedelmente. (Parlo di fedeltà alla metropoli si intende!). Si può citare, come esempio, il modo in cui il Ruanda Urundi è arrivato all'indipendenza, dopo alcune conversazioni tra i dirigenti belgi e qualche giovane rappresentante di questo Paese, educato, cresciuto e promosso a quelle funzioni dai governanti belgi.

Vi è poi soprattutto, ed è quello che importa, il vassallaggio economico, tramite aiuti e assistenze, che esclude rapporti da uguale ad uguale e che « non prevede finanziamenti senza contropartite » come dichiarava pubblicamente il generale De Gaulle il 31 gennaio scorso.

Ora, noi siamo contro il neocolonialismo come siamo stati contro il colonialismo. Permettetemi, onorevoli colleghi, di chiarire perchè noi di questa parte siamo contro il neocolonialismo e perchè ci battiamo contro qualsiasi velleità neocolonialista del nostro Paese, così come ci siamo battuti vittoriosamente per la fine del vecchio colonialismo.

Lo siamo per ragioni morali ed umane oltre che ideologiche e non intendiamo indebolire l'enorme valore di queste ragioni ideali. Lo siamo per tradizione politica che risale alle origini stesse del movimento socialista, sin da quando le mogli degli operai socialisti si sdraiavano sulle rotaie dinanzi alle locomotive per impedire la partenza dei loro uomini in guerra nelle sciagurate spedizioni coloniali. Lo siamo per riscattare gli errori di quella politica e per risollevare il buon nome del nostro popolo in tutte quelle terre che soffrirono dell'oppressione nazionale e coloniale. Ma lo siamo anche e soprattutto perchè questo è l'interesse della classe operaia, delle masse lavoratrici, del popolo italiano.

Forse questa profonda comunità di interessi tra i lavoratori europei e le masse con-

tadine e le stesse borghesie dei popoli oppressi dal giogo coloniale non fu sempre sufficientemente avvertita nel passato come un legame fondamentale. E non esito a dire che ciò va detto in senso autocritico. Ma non fu sufficientemente avvertito, quel legame, quella comunità di interessi forse neppure dai dirigenti di quei Paesi appena giunti alla indipendenza (credendo forse di poter ormai contare sulla collaborazione dei Governi e dei gruppi al potere nei Paesi più industrializzati). Ma oggi è già più chiaro, e lo sarà sempre di più per noi (e mi auguro anche per loro), che ogni rafforzamento dei gruppi imperialisti, sia all'interno che all'esterno, è contrario agli interessi degli uni e degli altri.

Nel 25° anniversario della tragica fine della libertà del popolo spagnolo, mi sia permesso di ricordare che l'attuale Caudillo, generale delle forze coloniali, conquistato il Marocco con il sangue degli spagnoli, schiacciò la Repubblica alla testa delle truppe coloniali marocchine. E tutti abbiamo presente la recente storia dell'Algeria, dei generali felloni della scuola di guerra coloniale francese che sono all'origine dell'instaurazione dell'attuale regime francese.

Ciò è vero anche nel campo economico. L'IRI e l'ENI, per esempio, hanno installato delle raffinerie in Tunisia, hanno concluso accordi relativi al petrolio in vari Paesi arabi, con soddisfazione dei dirigenti di quei Paesi. L'IRI e l'ENI possono essere degli strumenti utili di sviluppo dei Paesi coloniali fino a quando non passino sotto il controllo dei grandi gruppi finanziari italiani, e lo saranno ancora di più nella misura in cui avremo un Governo più vicino ai lavoratori.

Quanto più il Governo italiano romperà con le forze della destra economica e politica, tanto più il nostro intervento economico sarà senza pericoli per quei Paesi, e quanto più quei Paesi sapranno difendere la loro autonomia e indipendenza, tanto più sarà indebolito il potere dei gruppi imperialisti anche all'interno dei Paesi industrializzati.

Di questo ci dobbiamo sempre più render conto.

Da diversi fatti, non esclusi gli incontri, per esempio, tra i dirigenti dei Paesi arabi e i rappresentanti delle forze dei lavoratori (sia che siano al potere, come in Jugoslavia e in URSS, sia che siano all'opposizione, come in Francia, in Inghilterra o in Italia), credo si possa vedere che gli uomini politici dei Governi che hanno la direzione dello Stato in Africa, nel Medio Oriente o nell'America Latina, sembrano rendersi conto sempre di più del peso e della forza dei movimenti popolari delle grandi Nazioni europee e dell'interesse comune, della naturale amicizia che tra noi e loro esiste di fatto.

Si veda per esempio, l'incontro tra i dirigenti dello Stato algerino e la delegazione del PCI composta dall'onorevole Longo e da due nostri autorevoli colleghi: Colombi e Pajetta.

Nella diversità degli orientamenti, delle ideologie e dei sistemi politici, l'incontro è possibile su questo terreno che è difesa dell'indipendenza degli uni, della libertà degli altri, della pace di tutti.

Ecco perchè noi vi invitiamo a non sottoscrivere frettolosamente — dopo tanta attesa — un accordo, di cui il meno che si possa dire è che è ambiguo e che pregiudica la libertà di movimento del nostro Paese nei confronti delle prospettive politiche a noi aperte dal terzo mondo; soprattutto quando è in corso una conferenza mondiale che tratterà alcune linee, sia pure generali, di una politica unitaria a favore dei Paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

Basterebbe attendere fino alla conclusione della conferenza (15 giugno). Altri Paesi devono ancora ratificare gli accordi; anche senza essere gli ultimi possiamo non essere i primi della classe. Abbiamo del tempo ed il motivo mi sembra valido per tutti.

Nel caso contrario, nel caso in cui la maggioranza ci costringa a votare subito — senza accettare la proposta di rinvio — noi dichiariamo che non potremo votare a favore di accordi che tentano di perpetuare vecchi legami, sia pur sotto una veste rinnovata, vecchi schemi che la storia ha superato e che inevitabilmente saranno definitivamente travolti dalla spinta prepotente

di questa enorme forza umana e politica e da questo immenso potenziale economico che è costituito da Paesi del terzo mondo.

In questo modo noi crediamo oltretutto di preservare, almeno in parte, le grandi prospettive che si presentano dinnanzi al nostro Paese, di svolgere una funzione nuova di importanza storica nell'interesse di questi Paesi e nell'interesse dell'Italia. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Battino Vittorelli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Bonafini, Canziani e Alberti. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

G E N C O, Segretario:

« Il Senato, esaminato il disegno di legge concernente la ratifica e l'esecuzione degli accordi internazionali firmati a Yaoundé il 20 luglio 1963 e degli atti connessi, relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e Malgascio associati a tale Comunità,

invita il Governo a compiere i passi necessari affinché la predetta associazione sia rapidamente estesa agli altri Stati africani e si eviti in tal modo che essa costituisca un elemento di discriminazione nei confronti di questi ultimi Stati e contribuisca a spezzare il continente africano in due blocchi economici contrapposti ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Battino Vittorelli ha facoltà di parlare.

B A T T I N O V I T T O R E L L I. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ratifica degli accordi conclusi a Yaoundé il 20 luglio 1963 è un atto che non ci entusiasma, che cagiona in noi alcune preoccupazioni e che, se fosse accolto senza la consapevolezza dei limiti e dei pericoli che esso comporta, potrebbe anche costituire un errore politico.

Di questo allarme e di questa preoccupazione si fece già eco in quest'Aula, nel di-

battito sulla fiducia al Governo Leone, il collega Tolloy, il quale sottolineava che la adesione data dall'Italia a questi accordi era avvenuta senza contropartita da parte francese e faceva correre il rischio di determinare una sperequazione di trattamento fra Stati africani di lingua francese e Stati africani di lingua inglese, aggravando per giunta, anche su questo terreno africano, l'abisso già creato deliberatamente dal Governo del Presidente De Gaulle nel momento in cui la Francia aveva contrapposto il suo veto all'ammissione della Gran Bretagna nella Comunità economica europea.

Dicevo che questi accordi sono, per noi, causa di allarme e di preoccupazione perchè, pur costituendo un passo su una via che nella sua sostanza è giusta, costituiscono un passo parziale e pieno di una serie di equivoci politici che possono nell'applicazione deformarne gravemente la natura e gli stessi scopi; passo parziale su una via giusta perchè si tratta oggi di ratificare un accordo che associa alla Comunità economica europea solo diciotto Stati africani e lo Stato malgascio, cioè gli Stati dell'antica Comunità franco-africana, ossia le antiche colonie della Francia. È quindi un atto che tende sì a facilitare la circolazione delle merci ed anche dei capitali tra la Comunità economica europea ed una parte dell'Africa, ma appunto una parte soltanto dell'Africa, quella parte che nel passato fu vincolata da legami di carattere coloniale ad una delle sei Nazioni aderenti alla Comunità economica europea.

È, d'altra parte, un passo gravido di equivoci politici perchè è avvenuto successivamente al veto francese contro l'ammissione della Gran Bretagna alla Comunità economica europea, ossia in un contesto nel quale la creazione di vincoli associativi particolari con i soli Stati africani di origine francese, ad esclusione degli Stati africani di origine inglese, aggrava sul terreno economico ed estende al Continente africano quella divisione già determinata dal veto della Francia contro l'ammissione della Gran Bretagna alla Comunità economica europea. È anche noto, d'altra parte, che, tra le difficoltà che si erano opposte ad una sollecita

conclusione di accordi con la Gran Bretagna per la sua integrazione nella Comunità economica europea vi era precisamente la questione dei vincoli speciali che la Gran Bretagna mantiene con gli Stati del Commonwealth. L'associazione di una parte dell'Africa alla Comunità economica europea rende ancora più difficile il processo di avvicinamento della Gran Bretagna e degli Stati che fanno parte del suo mercato alla stessa Comunità economica europea.

Si tratta, tuttavia (ed è questa la ragione per la quale noi, nonostante tutto, siamo propensi alla ratifica di questi accordi) di un passo compiuto su una via giusta, irta di pericoli, di complicazioni, la quale si propone però di far fronte alla causa principale dei contrasti che oggi agitano il mondo. La via che ci si propone di seguire quando si stipulano accordi di questo genere con Stati in via di sviluppo come i diciotto Stati africani e il Madagascar è infatti quella che tende ad accrescere il movimento delle merci e dei capitali tra gli Stati economicamente avanzati e gli Stati economicamente arretrati, che tende, cioè, a colmare un fossato, che altrimenti non solo sarebbe incolmabile, ma andrebbe aggravandosi, tra quegli Stati in cui il saggio di sviluppo economico è superiore, spesso assai superiore, al saggio di incremento demografico, e quegli Stati in cui, al contrario, il saggio di incremento demografico è superiore, e talvolta assai superiore, al saggio di sviluppo economico. La tendenza naturale dei primi di questi Stati è l'accelerazione dell'incremento del saggio di sviluppo economico rispetto a quello demografico; la tendenza naturale dei secondi è nel senso inverso, cioè ad una accelerazione del saggio di incremento demografico rispetto a quello di sviluppo economico.

Il fossato che divide oggi chi si trova al di là e al di qua di questa barriera tra le condizioni di normale sviluppo economico e le condizioni di insufficiente sviluppo economico è probabilmente all'origine di conflitti, anche molto gravi, nello stesso movimento operaio, come nel movimento operaio di ispirazione comunista, poichè mi pare non vi sia alcun dubbio che tra i motivi pro-

fondi e seri di contrasto tra il Partito comunista sovietico e il Partito comunista cinese vi è anche il contrasto che deriva dalla diversità delle condizioni di sviluppo economico dell'Unione Sovietica e della Repubblica popolare cinese; diversità di condizioni che determina l'Unione Sovietica, e con essa molte delle democrazie popolari europee, a considerare che il grado di sviluppo economico già raggiunto giustifica il tentativo di escludere in qualunque caso il ricorso alla guerra come mezzo di soluzione delle divergenze di carattere politico ed economico tra gli Stati, laddove, viceversa, nelle tesi dei comunisti cinesi, molto spesso affiora, se non l'accettazione della guerra come mezzo normale di soluzione di queste divergenze, per lo meno il suo accoglimento come un male accettabile, nel caso in cui non vi siano altri mezzi per risolvere queste divergenze.

Persuasione dei comunisti cinesi è probabilmente che nulla ci si possa aspettare, per modificare le condizioni di sviluppo economico degli Stati in via di sviluppo, dagli Stati capitalistici avanzati, e forse anche da Stati non capitalistici che hanno superato quella barriera che pone gli Stati al di là delle condizioni di sotto-sviluppo economico. Di conseguenza, secondo i comunisti cinesi, solo una politica che imponga agli stessi Stati sottosviluppati di ricercare in se stessi i margini di accumulazione capitalistica necessari per determinare un rovesciamento della tendenza, permetterebbe di risolvere il problema dello sviluppo economico degli Stati in via di sviluppo.

È, al contrario, persuasione largamente diffusa in Occidente e in molti Stati in via di sviluppo (come si può rilevare da alcuni interventi alla conferenza di Ginevra) che solo la creazione di una serie di canali tra gli Stati industrialmente avanzati e gli Stati sottosviluppati permetterà di colmare questo fossato e di compensare l'assenza di margini di accumulazione capitalistica nella maggior parte degli Stati in via di sviluppo.

Questa è dunque la ragione per la quale questa via, nella sua sostanza, è giusta: perchè essa si propone di contribuire allo sviluppo economico degli Stati in via di sviluppo con tutti i mezzi possibili e immaginabili,

compreso il mezzo parziale di accordi tra una parte degli Stati industrialmente avanzati e una parte degli Stati in via di sviluppo, come sono gli accordi oggi sottoposti alla ratifica del Senato.

Tuttavia non si possono tacere i pericoli che nascono dalla parzialità di una simile soluzione; nel concludere accordi economici con i soli Stati che nel passato erano colonie della Francia, si corre il rischio di inoltrarsi su una via che, anche se la parola è sgradevole, si può definire neo-colonialistica; si corre il rischio, cioè, di conferire a questo atto non già il significato di un inizio di rapporti più intensi con tutti gli Stati in via di sviluppo, ed in particolare con tutti gli Stati africani in via di sviluppo, bensì quello di un ostacolo alla estensione di simili accordi ad altri Stati in via di sviluppo, trasformando gli Stati della ex Comunità franco-africana in una specie di mercato chiuso, riservato alla Francia ed ai suoi attuali soci nella Comunità economica europea. Questo sarebbe un colonialismo di tipo nuovo, ma non per questo meno pericoloso di quello precedente. Non è per il fatto che questo colonialismo sia ammantato di buone intenzioni che esso è meno pericoloso.

D'altra parte, la minaccia di carattere politico che deriva da un trattato di questo genere, è che questo trattato, mentre tende a consolidare i vincoli esistenti tra i sei Paesi aderenti attualmente alla CEE e li estende alle ex colonie della Francia, chiude questo mercato più largo nei confronti non solo della Gran Bretagna ma anche dei Paesi africani che sono stati nel passato colonie della Gran Bretagna. Anche questo pericolo non può essere sottaciuto.

L'Italia, come membro della Comunità economica europea, può, sì, aderire — anche se lo ha fatto solo dopo molte esitazioni, come lo dimostrano gli atti dei passati Governi — ad un accordo di questo genere, ma non deve ad esso aderire senza manifestare, perlomeno in sede parlamentare, le preoccupazioni suscitate dalla parzialità di tali accordi.

Come ricordava poco fa il collega senatore Valenzi, io avevo già sollevato questa questione nella Commissione affari esteri

del Senato, e mi ero riservato di presentare in Assemblea un ordine del giorno nel quale si attirasse l'attenzione proprio sulla parzialità di questi accordi e sulla opportunità che il nostro Governo si facesse iniziatore di una serie di atti tendenti ad impedire che questa associazione venisse a costituire un mercato più largo ma chiuso, suscettibile di divenire un mercato di tipo neocolonialistico, per il fatto di non dare prospettive e speranze di aprirsi agli altri Stati africani.

Per questa ragione ho presentato alla Presidenza un ordine del giorno così formulato: « Il Senato, esaminato il disegno di legge di ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali firmati a Yaoundé il 20 luglio 1963 e degli atti connessi, relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e Malgascio associati a tale Comunità, invita il Governo a compiere i passi necessari affinché l'associazione di Yaoundé sia rapidamente estesa agli altri Stati africani e si eviti in tal modo che essa costituisca un elemento di discriminazione nei confronti di questi ultimi Stati e contribuisca a spezzare il Continente africano in due blocchi economici contrapposti ».

Mentre, attraverso la ratifica di questi accordi, noi possiamo sottolineare la giustezza del passo che si compie verso una stabilizzazione dei rapporti tra Paesi economicamente avanzati e Paesi economicamente arretrati, l'approvazione di questo disegno di legge starebbe invece a sottolineare la convinzione del Senato della Repubblica che accordi di questo genere sono tuttavia un passo parziale, un passo limitato, un passo che, per iniziativa del nostro Governo, deve sollecitamente essere seguito da altri passi per l'estensione di accordi di questo tipo ad altri Stati africani. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rubinacci. Ne ha facoltà.

R U B I N A C C I . Onorevoli colleghi, mi accingo a svolgere il mio intervento con la piena consapevolezza di tutti gli aspetti che il trattato presentato alla nostra ratifica involge, e, riservandomi di esaminare in segui-

to il suo concreto contenuto, ritengo che sia opportuno, innanzi tutto, sottolineare il valore politico del trattato stipulato a Yaoundé tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e Malgascio associati alla Comunità.

Il trattato innova e la forma e, in una certa misura, anche il contenuto del rapporto di associazione, ma l'associazione già esisteva: si tratta di Paesi, ai quali lo statuto di associazione venne accordato con il Trattato di Roma. A suo tempo, l'associazione venne convenuta per questi Paesi dagli Stati metropolitani legati con essi da vincoli coloniali, vincoli che peraltro già allora avevano subito una certa evoluzione.

Dopo il Trattato di Roma dei fatti di grande rilievo si sono verificati: quei Paesi hanno acceduto all'indipendenza e sono divenuti Stati sovrani. E qui, onorevoli colleghi, mi sia consentito di fare un inciso a questo proposito. L'indipendenza è stata ottenuta in modo pacifico per effetto di spontanea adesione degli Stati metropolitani alle aspirazioni delle popolazioni africane.

Vi sono stati nel solo Congo ex belga disordini, lotte, massacri, ma essi sono intervenuti dopo l'indipendenza, sono intervenuti nella fase di assestamento alla nuova condizione ed il tributo di sangue, di vittime, non è stato richiesto per giungere alla indipendenza.

BARTESAGHI. Non dimentichi il Madagascar, dove la Francia ha compiuto un massacro di quelle popolazioni!

RUBINACCI. Sto parlando della fase successiva ai Trattati di Roma ed è fuor dubbio che la Francia abbia convenuto con la Repubblica malgascia il suo accesso alla indipendenza nel modo più pacifico. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

SPANO. È perfettamente falso!

VALENZI. Lei condanna questi massacri nel Congo ex belga?

RUBINACCI. Massacri nel Congo ex belga non vi sono stati per giungere all'in-

dipendenza; purtroppo hanno avuto luogo nella fase successiva: questa è la verità storica. Comunque, onorevole Valenzi, sono pronto a condannare qualsiasi massacro in qualunque parte avvenga ed io credo che su questo terreno ognuno ha le sue responsabilità; fenomeni di questo genere, di genocidio, si sono verificati anche altrove. Comunque, io desidero sottolineare questo aspetto: che il colonialismo è finito per naturale e volontaria disposizione dell'Europa, in corrispondenza con i principi e gli ideali della democrazia europea. Ciò ci deve portare anche a considerare sotto una luce diversa il periodo coloniale che viene, per il fatto della successiva spontanea concessione dell'indipendenza, in un certo modo a nobilitarsi nel contesto degli eventi storici degli ultimi due secoli, perchè si spoglia del significato di acquisire territori o di assoggettare popolazioni in modo permanente e definitivo, ma acquista carattere transitorio come una missione storica per introdurre in quei Paesi — e qui mi riferisco ai Paesi della Africa nera, nei quali le popolazioni erano rimaste allo stato primitivo — elementi vivificatori di civiltà. E mi sia consentito a questo proposito di ricordare quanto l'Italia, nei modesti limiti delle sue possibilità, ha fatto in Africa andando incontro alle esigenze civili dei Paesi che con lei sono venuti a contatto, rendendone possibile l'accessione all'indipendenza. Ora dunque il colonialismo è finito, anche se in qualche parte del mondo ed anche in Africa ancora sopravvive; il colonialismo è superato, ma ciò non significa che ogni legame sia spezzato, che ogni interesse sia spento, che ogni forma di solidarietà sia venuta meno; legami, interessi e solidarietà sussistono ancora e si fondano, debbono fondarsi, sulla piena, irreversibile accettazione dell'indipendenza e della sovranità dei nuovi Stati.

E, ritornando a quello che dicevo in principio, io credo che sia un fatto di grande rilievo politico che i nuovi Stati africani, nell'esercizio della loro piena sovranità, per spontanea determinazione, abbiano chiesto di rinnovare con la Comunità europea il rapporto di associazione. Nessuno li obbligava: essi l'hanno voluto come cosa con-

forme ai loro interessi e all'esigenza del loro sviluppo. E a questo proposito io vorrei ricordare che uno dei Paesi, che pure era associato al trattato di Roma, la Guinea, non ha domandato l'associazione. È stata pienamente libera di farlo; nessuna pressione ha subito. La Guinea ritenne di volgersi verso l'Oriente, verso l'Unione Sovietica, ma certamente l'esperienza è stata tutt'altro che positiva, sia per ragioni obiettive connesse alle possibilità effettive di scambio con la Unione Sovietica e sia perchè, al posto dei vantaggi e dei concreti aiuti, ricevette una tale invasione di attivisti e di propagandisti politici che misure repressive dovettero essere attuate... (*Interruzione del senatore Spano*).

Ciò posto, vorrei richiamare all'attenzione del collega Battino Vittorelli il fatto che gli Stati associati non sono soltanto quelli dell'ex Comunità francese, ma anche la Somalia, già sotto mandato italiano, anche il Congo ex belga, anche il Burundi e il Ruanda, che furono affidati all'amministrazione belga. E, quanto alla preoccupazione manifestata dal senatore Vittorelli, che l'associazione potrebbe dar luogo ad una discriminazione a danno di altri Paesi africani credo che sia importante considerare che i paesi dell'Est-Africa e la Nigeria, che fanno parte del Commonwealth britannico, hanno chiesto l'associazione alla Comunità economica europea, e che delle trattative sono attualmente in corso tra la Commissione esecutiva del Mercato comune e questi Paesi. Io unisco il mio al suo auspicio perchè queste trattative possano concludersi, e gli intimi rapporti e le intime relazioni economiche tra l'area più vasta possibile dell'Africa e la nostra Comunità economica europea possano stabilirsi.

A fianco di questi Paesi, che fanno parte del Commonwealth britannico e che hanno mostrato interesse verso la Comunità economica europea, vi sono altri Paesi, come l'Algeria, la Tunisia, il Marocco, che hanno anche essi iniziato una serie di trattative per giungere ad un rapporto di associazione, o quanto meno ad intese di carattere economico e commerciale.

Credo che si debba ricordare che il nuovo clima nei rapporti tra gli Stati africani e

Malgascio e la Comunità economica europea ha avuto origine proprio qui a Roma, in quella Conferenza parlamentare che riunì parlamentari europei e parlamentari africani, che fu promossa nel gennaio 1961 dal Parlamento europeo e che è stata poi seguita dalle riunioni di Bonn, di Strasburgo, di Abidjan, di Tananarive e, ultimamente, di Messina. Questa attività di incontri parlamentari si affiancava all'attività che già andavano svolgendo gli organi della Comunità (la Commissione esecutiva, il Consiglio dei Ministri) finchè poi si è giunti al trattato di Yaoundé, che oggi il Parlamento italiano è chiamato a ratificare.

Quello che va sottolineato è che sul piano politico il rapporto di associazione si è profondamente modificato. Si tratta ormai di associazione fra Stati sovrani, e l'applicazione delle norme del Trattato, la gestione del fondo di sviluppo, le misure commerciali e doganali non dipendono più in modo unilaterale dai Paesi europei, ma sono affidati ad organi paritari comuni a cui, in perfetta parità, partecipano europei ed africani; il Consiglio dell'Associazione, la Conferenza interparlamentare, l'Amministrazione del fondo di sviluppo.

Vorrei anzi richiamare l'attenzione del Senato su un'iniziativa veramente originale introdotta nei trattati di associazione stipulati dalla Comunità non solo con i Paesi africani e malgascio ma anche con la Grecia e con la Turchia. In ciascuno di questi trattati è previsto che, a fianco degli organi intergovernativi, vi sia anche un organo interparlamentare; questo per sottolineare la partecipazione non solo dei Governi ma anche dei popoli alla costruzione del nuovo ordine economico.

Vorrei qui evitare un equivoco. Io ho parlato di valore politico dell'associazione, e dicendo questo ho voluto riferirmi alla scelta autonomamente fatta dagli Stati africani e malgascio per quanto riguarda le loro relazioni economiche e l'appoggio all'evoluzione delle strutture e del progresso sociale. Questi Paesi si sono rivolti all'Europa, confermando la loro fiducia nell'Europa, certi di averne appoggio e concorso nella grande opera che essi sono chiamati a compiere per dare ai loro Stati un carattere moder-

no, per trasformarne le strutture economiche, per inserirli nel circolo degli scambi internazionali, per migliorare le condizioni di vita dei loro popoli.

Nessun altro impegno politico è stato richiesto e l'Europa ha preso atto della posizione di non allineamento che quegli Stati hanno scelto per quanto riguarda la politica estera.

Entrando nel merito della struttura dei rapporti tra la Comunità e gli Stati associati, io vorrei mettere l'accento sulle misure che tendono ad allargare gli scambi. La conferenza di Ginevra, che è stata promossa dalle Nazioni Unite, per lo sviluppo dei Paesi sottosviluppati, ha posto in evidenza come la esigenza primaria sia proprio quella del commercio, di un commercio più ampio, più libero, meglio sostenuto. La tendenza che si va affermando e della quale mi sento convinto assertore, è proprio questa: aiuti sì, ma soprattutto commercio.

Con il trattato di associazione gli Stati associati hanno una possibilità di sviluppo delle loro relazioni commerciali. Essi infatti hanno accesso sul mercato europeo, godendo dell'abolizione dei contingenti e nello stesso tempo delle riduzioni tariffarie, che dovranno poi giungere fino all'abolizione delle tariffe, per le loro esportazioni negli Stati membri. Questo senza una piena reciprocità, in quanto per certi prodotti, soprattutto di carattere industriale, questi Stati hanno la possibilità di mantenere tariffe doganali e di accordare una certa protezione alla propria produzione. Ciò mi pare che costituisca senza dubbio un vantaggio per gli Stati associati, ma non crei una situazione di impossibilità di scambi con le altre parti del mondo, se è vero che oltre il 30 per cento degli scambi di questi Paesi africani si svolge già con altri Paesi, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America; d'altra parte, se per tali Paesi esistono tariffe doganali da parte degli Stati africani e malgascio, va pure sottolineato che anche i suddetti Paesi hanno tariffe doganali — e quelle americane sono particolarmente alte — per le importazioni nei loro rispettivi territori.

Al rapporto di associazione va assegnata una finalità più ampia e più vasta del solo incremento degli scambi commerciali. Si tratta di dare un contributo all'evoluzione dell'economia di questi Stati africani e di quello malgascio. Occorre, anzitutto, superare la monocultura, che caratterizza l'economia agricola di molti di tali Paesi. Si tratta di arricchire le produzioni agricole e di mettere in valore altre terre. Occorre altresì iniziare un processo di industrializzazione, sia per la trasformazione *in loco* dei prodotti naturali sia per l'installazione delle industrie di base, in primo luogo quelle relative alla produzione di energia.

Qui va ricordato che i vari Stati africani hanno adottato una politica economica pianificata che tende allo sviluppo. Ora io formulo il voto che la Comunità economica europea operi affinché tali programmi possano ricevere attuazione. Io credo che questo possa essere facilitato dalla tendenza che ormai prevale nella stessa Comunità economica europea e di cui abbiamo avuto un accenno nelle ultime decisioni del Consiglio dei ministri della Comunità, di avviare anche la nostra Comunità verso una certa programmazione economica.

Ritornando al commercio, due esigenze mi pare che vadano sottolineate per fronteggiare l'andamento irregolare e la tendenza al ribasso dei prodotti tropicali agricoli e minerali. Bisogna evitare che l'economia di quei Paesi nella bilancia dei pagamenti sia soggetta a delle perdite le quali assorbano o addirittura annullino gli aiuti finanziari ricevuti ad altro titolo. Per questo è necessaria una politica di stabilizzazione dei prezzi ed una certa garanzia pluriennale negli approvvigionamenti. È chiaro che questo non può essere realizzato soltanto dalla Comunità economica europea; si tratta di un problema di portata generale che riguarda sia l'Africa come l'America latina ed altre parti del mondo. Bisogna, per quanto riguarda la stabilità dei prezzi, promuovere accordi mondiali, sul tipo di quello che ha cominciato a funzionare per il caffè, con delle casse di compensazione che permettano l'eventuale finanziamento di stoccaggi. È da auspicare che intese di questo genere pos-

sano essere raggiunte sia nella Conferenza di Ginevra indetta dalle Nazioni Unite, sia e soprattutto in sede di *Kennedy round*, che prossimamente si inizierà anche a Ginevra. Bisogna che prevalga la tesi che, per andare incontro ai Paesi sottosviluppati attraverso il commercio internazionale, non bastano le riduzioni tariffarie, ma bisogna giungere ad una certa organizzazione dei mercati. È la tesi che è stata avanzata dalla Francia, e, se si possono fare delle riserve sulla politica francese, è chiaro che essa ha anche degli aspetti positivi e ritengo che questo sia un aspetto positivo e per quanto mi riguarda aderisco a questo tipo di soluzione.

A questo punto mi sia consentito di fare qualche osservazione a proposito delle reazioni che si sono avute negli altri Paesi a seguito del trattato di associazione. L'onorevole Battino Vittorelli si è fatto eco di preoccupazioni del mondo africano associato al Commonwealth. Ritengo che lì si potrà trovare una certa soluzione attraverso l'adesione alla associazione o mediante accordi speciali. Personalmente ho potuto rendermi conto di altre reazioni partecipando alla missione del Parlamento europeo in sette Paesi dell'America latina: Colombia, Perù, Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay e Brasile. In alcuni di questi Paesi ho avuto anzi l'onore di presiedere la delegazione europea, mentre per altri la delegazione è stata diretta dal presidente Gaetano Martino. Questa missione si è svolta a seguito di invito da parte degli Stati latino-americani e ci ha permesso di avere incontri ed approfondite discussioni con ministri ed esponenti della vita economica. La nostra visita si è svolta in un periodo estremamente interessante, perchè ha coinciso col periodo in cui si è andata definendo una comune politica dei Paesi dell'America latina per quanto riguarda le relazioni commerciali internazionali, politica che ha avuto poi la sua consacrazione nella dichiarazione di Alta Gracia. Abbiamo avuto la possibilità di uno scambio di idee con il Comitato esecutivo della ALALC, l'Associazione latino-americana di libero scambio. Il tema dell'Africa è venuto fuori spesso nelle nostre conversazioni; cre-

diamo di avere potuto chiarire che l'Europa, che aveva intrattenuto già lunghi rapporti con i Paesi africani e malgascio, e che già li aveva associati (bisogna tener conto di questo) con il trattato di Roma, non poteva abbandonarli, esponendoli alle più gravi conseguenze, nel momento in cui quei Paesi sono divenuti indipendenti.

C'era e c'è un dovere di solidarietà a cui l'Europa non poteva sottrarsi. D'altra parte, se è vero che le preferenze accordate riguardano anche prodotti tropicali che interessano in larga misura alcuni Paesi dell'America latina, è anche vero che i cinque anni di esperienza del rapporto associativo con la Africa hanno dimostrato che non vi è stata affatto una contrazione degli scambi con la America latina, e ciò sia perchè la produzione africana è pur sempre limitata e non può soddisfare interamente i bisogni della Europa (per il caffè intorno ad un terzo) e sia perchè il consumo in Europa è andato aumentando.

D'altra parte, bisogna tener conto che la associazione crea una interdipendenza economica, che implica anche altri aspetti (al di là delle riduzioni tariffarie) che non sussistono, per lo meno per il momento, nei rapporti con altri Paesi.

Va notato, infine, che gli apporti allo sviluppo dei Paesi africani, diversificando le colture, iniziando l'industrializzazione, migliorando le condizioni di vita dei popoli, aprono mercati nei quali, per prodotti diversi da quelli tropicali, possono trovare posto anche scambi con altri Paesi del mondo, ed anche con quelli dell'America latina che nella fase di industrializzazione sono naturalmente più avanti dei Paesi africani.

Detto questo, per concludere questo argomento, vorrei sottolineare la necessità che la Comunità economica europea rivolga la sua maggiore attenzione verso l'America latina un grande continente i cui popoli hanno la nostra stessa origine di civiltà e in cui i legami con l'Europa sono profondamente sentiti.

La Commissione esecutiva della CEE ha predisposto un piano, ed è augurabile che il Consiglio dei ministri lo adotti, per stabilire relazioni commerciali ed economiche più in-

time e per cooperare al progresso sociale di quei Paesi.

Particolare importanza, nel quadro della cooperazione, obiettivo del rapporto associativo, ha il Fondo per lo sviluppo (FEDOM). Per il primo quinquennio vennero stanziati 580 milioni di dollari e devo rilevare che di essi soltanto 245 milioni sono stati impegnati per lavori aggiudicati. Vi è un supero di 335 milioni, cui si dovranno aggiungere i circa altri 800 milioni di dollari previsti dal nuovo trattato di associazione.

È una massa imponente di mezzi finanziari che non deve rimanere sulla carta, ma che deve trasformarsi in opere pubbliche, in infrastrutture, in ospedali e scuole, in porti, strade, ferrovie, in iniziative industriali, in bonifiche e trasformazioni agricole.

Esprimo il voto che le procedure siano semplificate, e che, in stretta collaborazione tra Comunità e Stati africani, si definiscano i programmi e se ne acceleri l'esecuzione.

A questo proposito, formulo il voto che vi sia una più larga partecipazione delle imprese italiane all'esecuzione dei lavori. Al 27 febbraio 1964, le imprese italiane si sono viste aggiudicare soltanto il 10 per cento dei lavori, di fronte al 55 per cento delle imprese francesi. È necessario che i nostri ambienti economici si rendano conto che un ampio campo di attività è loro aperto.

La comunità dei Paesi associati dell'Africa, anche se aveva, in origine, in gran parte, legami particolari con la Francia, oggi è un campo aperto a tutti i Paesi dell'Europa. Sta a noi di far sì che l'Europa sia presente come Comunità e non già come uno solo dei Paesi in questa vasta zona africana. Ed è per questo che, soprattutto in un momento delicato dell'economia del nostro Paese, deve essere stimolata l'intraprendenza degli operatori economici italiani in Africa, nella quale l'Italia ha delle ottime tradizioni. Mi riferisco, ad esempio, alla diga del Kariba e ad altri imponenti lavori.

Un settore per il quale vorrei richiamare la vigile attenzione del Senato, del Governo e degli organi della Comunità, è quello relativo all'assistenza tecnica. Il vero, essenziale obbiettivo dell'Associazione deve essere quello della promozione umana. I

Paesi africani e malgascio hanno bisogno di dirigenti della vita amministrativa e della vita economica e sociale, hanno bisogno di buoni funzionari ed impiegati, hanno bisogno di operatori economici, hanno bisogno di buoni agricoltori ed operai. Vi è in atto un processo di africanizzazione che l'Europa deve agevolare, contribuendo alla preparazione dei quadri e alla formazione delle maestranze. Si tratta di una attività che deve avere una duplice localizzazione: alcune cose si possono fare attraverso borse di studio, chiamando africani a frequentare scuole, istituti e università e a fare esperienza pratica presso amministrazioni enti e industrie europee, ma occorre anche che una grossa parte di questa assistenza tecnica si svolga *in loco*, per meglio aderire alle caratteristiche locali e per dare un più ampio sviluppo, anche quantitativo, alle iniziative di formazione e di addestramento.

Volgendo verso la conclusione del mio intervento, una esigenza desidero sottolineare. L'Italia non è soltanto l'Italia del Governo e delle Pubbliche amministrazioni; ma la Italia viva della cultura, del mondo dell'economia e del lavoro, deve sensibilizzarsi e mettersi in grado di giocare un ruolo sempre più vasto in questa nuova realtà che è data dall'associazione di diciotto Paesi africani e malgascio alla Comunità economica europea. Da qualche anno un'attività molto interessante va svolgendo il gruppo « Bottego » a Milano e sono lieto di potere annunciare che una consimile iniziativa è stata presa anche a Napoli con la costituzione del Centro per le relazioni con l'Africa. Io mi auguro che queste iniziative possano dare il loro sviluppo e possano portare ad una intensificazione delle relazioni sia culturali che economiche tra l'Italia e l'Africa. Queste relazioni implicano contatti, scambi di informazioni, incontri, un esame comune di programmi di sviluppo, per accertare fino a che punto l'economia italiana può essere interessata a parteciparvi. Noi abbiamo una attrezzatura, quella della Mostra d'oltremare di Napoli. Io penso che essa possa e debba essere utilizzata a questo fine, e mi permetto di rivolgere un caldo appello al Ministero degli esteri, al Ministero delle

partecipazioni statali, che esercita la vigilanza sulla Mostra, al Ministero dell'industria e a quello del commercio con l'estero perchè mezzi siano posti a disposizione dell'Ente mostra affinché esso possa, nello spirito dei nuovi tempi, adempiere alla funzione di luogo di incontro tra l'Italia — la penisola dell'Europa protesa verso l'Africa — e gli Stati africani indipendenti, Stati che, con apprezzabili sforzi, si avviano verso un avvenire di elevamento civile e di sviluppo economico e sociale.

È in questa luce che noi dobbiamo vedere questo trattato, è nello spirito di umana solidarietà che noi dobbiamo considerarlo, è nella direttrice della vocazione europea verso il progresso civile di tutti i popoli della terra che noi dobbiamo approvarlo. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

C A R B O N I , relatore. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io debbo ringraziare anzitutto coloro che sono intervenuti in questo dibattito facendo riferimento alla mia relazione. Non è mio compito rispondere su tutti gli argomenti che sono stati qui esposti: questo è compito del Governo. Senonchè io sono stato invitato dal senatore Valenzi a dare una risposta in merito alla domanda che mi era stata rivolta in Commissione dal senatore Bartesaghi. Debbo dichiarare che questo richiamo non era necessario: io sapevo perfettamente che una domanda rivoltami come relatore doveva ottenere una risposta. La risposta è la seguente. Anzitutto i punti di vista da cui sono stati esaminati i problemi in Commissione non saranno da me seguiti. Essi si basano su una tabella presentata da un collega dell'altro ramo del Parlamento, ed è evidente che io non posso criticare o modificare dati che sono stati accolti alla Camera dei deputati. D'altra parte io trovo più esatto esaminare i rapporti, come dimostrerò subito, tenendo presente non il valore, ma la quantità delle merci che sono state scambiate, anche

perchè, in una nota che mi è stata trasmessa e che io stesso ho richiesto nel corso di un viaggio a Bruxelles, è detto che, appunto, essendo i corsi dei prezzi profondamente variabili, il valore non rispecchia esattamente il volume delle esportazioni negli Stati membri della CEE, provenienti dai Paesi associati e dai Paesi terzi. Io ho qui i dati che, naturalmente, non sono segreti. Da essi risulta che, per i tre più importanti prodotti, le banane, il caffè ed il cacao, importati dai Paesi membri e provenienti dai Paesi associati, il volume delle banane è passato dalle 173.000 tonnellate del 1958 alle 259.000 nel 1962; per il caffè si è passati da 169.000 tonnellate a 189.000; per il cacao da 82.000 a 131.000. Le importazioni dai Paesi non associati vanno, per le banane da 78.000 tonnellate a 43.000 nel 1962, per il caffè da 59.000 a 67.000, per il cacao da 112.000 tonnellate nel 1958 a 188.000 nel 1962.

Il commento che è stato brevemente fatto dalla competente Commissione della CEE osserva che « le ragioni dello scarso aumento delle importazioni da parte della CEE di caffè, di cacao e prodotti negli Stati africani e malgascio associati, scarso rispetto all'aumento del caffè importato dall'America latina e del cacao importato dai Paesi africani non associati, sono dovuti alla particolare situazione politica dei Paesi associati dopo la loro accessione all'indipendenza. La produzione di questi Stati, nonchè le loro tradizionali correnti di traffico hanno subito una certa perturbazione che ha influito negativamente sullo smercio del caffè e del cacao. Le importazioni di banane in provenienza dai Paesi associati hanno registrato invece, sempre nel periodo dal 1958 al 1962, un sensibile aumento, mentre sono fortemente diminuite le importazioni dai Paesi africani non associati ».

Un'altra osservazione io debbo qui fare. Tutti questi dati riguardano un periodo di tempo in cui i rapporti tra i Paesi associati e i Paesi membri erano retti dal Trattato di Roma, quindi mi pare molto strano poter giudicare su questi dati il futuro dell'associazione.

Ecco perchè ritengo di aver detto nella mia relazione cose esatte affermando che con

questa associazione noi cerchiamo di creare delle vaste aree, nelle quali la libertà economica si affermi togliendo gli ostacoli che impediscono il libero movimento delle merci. D'altra parte, il fatto che i Paesi membri continuino ad avere con i Paesi non associati un intenso rapporto commerciale ed economico di scambi, dimostra che non si è verificata quella frattura tra un mondo e l'altro che l'onorevole Battino Vittorelli teme si compia. Comunque sull'argomento ritornerò.

L'onorevole Valenzi ha fatto una critica molto acerba, però non estremamente originale, perchè le accuse di neocolonialismo che ci sono state rivolte da lui, ci erano già state rivolte da altre fonti e — me lo consenta — assai importanti. Abbiamo un discorso del capo della Russia sovietica del 28 maggio 1962 nel quale è detto che i nuovi rapporti instaurati dal Mercato comune tendevano a mantenere in servitù i popoli africani. La stessa « Pravda » ha pubblicato il 26 agosto 1962 un lungo articolo sul Mercato comune, che contiene 32 tesi sull'argomento, e le tesi ventesima e ventunesima riprendono queste accuse; vanno poi ricordate le accuse contenute nell'articolo pubblicato sul Mercato comune sulla rivista di economia mondiale della URSS, e nel « Kommunist du 1957 » (fasc. 9), pagine 88-102.

V A L E N Z I. Non conosco il russo!

C A R B O N I, *relatore*. Io cito una pubblicazione svizzera dove sono riprodotti tutti questi articoli. Lo sanno tutti — d'altra parte non è infatti un segreto — che la CEE è stata attaccata dai comunisti. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

Ma da allora ad oggi è avvenuto un fatto importante: che la stessa accusa di neocolonialismo è stata rivolta dal popolo cinese alla Russia. Sarebbe opportuno intenderci su questo neocolonialismo, perchè siamo accusati un po' tutti dello stesso peccato; evidentemente questo termine ha un significato così largo che si presta alle interpretazioni più diverse.

Lei, onorevole Valenzi, ha parlato dell'attuale conferenza di Ginevra e del contributo ad essa dato dalla Russia di cui ha sottolineato l'importanza notevole. È vero, e la Comunità sull'argomento ha già preso posizione; infatti abbiamo una nota redatta per la Commissione del Parlamento europeo, dell'onorevole Pedini, che tratta della conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo e che — dopo un accurato esame degli argomenti che saranno discussi — contiene una risoluzione finale nella quale si fanno voti perchè quelli che sono i desideri e i bisogni dei popoli africani siano riconosciuti, perchè la loro attività economica e industriale sia incrementata. Come vede, non è che la Comunità si sia disinteressata di questa conferenza, ha dato il suo contributo invece, affinché questi popoli trovino il riconoscimento dei loro diritti.

V A L E N Z I. Io facevo notare che gli Stati membri del Mercato comune, salvo la Francia che aveva parlato un suo linguaggio, non avevano preso alcuna posizione.

C A R B O N I, *relatore*. Non è esatto perchè l'onorevole Mattarella, proprio a Ginevra, ha fatto al riguardo una lunghissima dichiarazione indicando proprio qual era la posizione dell'Italia. E l'intervento è stato riportato da tutta la stampa bene informata in ciò. Qui siamo in un campo comunitario e siccome lei ha detto che i Paesi come tali non si erano mossi, io devo risponderle che non soltanto l'Italia come tale si è mossa, ma si è mosso il complesso della Comunità europea di cui facciamo parte, e a buon titolo, se l'argomento è stato svolto da un italiano.

V A L E N Z I. Si può anche parlare senza dir niente.

C A R B O N I, *relatore*. Questo è il diritto di tutti.

V A L E N Z I. Anche l'onorevole Mattarella ha il diritto di parlare senza dir niente.

C A R B O N E , *relatore*. Io dico soltanto che l'onorevole Mattarella è intervenuto.

V A L E N Z I . Ma siccome lei queste cose le ha lette, mi spieghi che cosa ha detto Mattarella.

C A R B O N I , *relatore*. Se queste cose lei non le legge, io non mi permetto di fare il maestro a lei. La posizione dell'Italia è chiarissima al riguardo, perchè l'Italia ha sempre sostenuto la necessità di aiutare questi popoli e l'ha fatto; lei sa che uno dei pochi Paesi dove l'accesso all'indipendenza sia avvenuto sei mesi prima di quanto non fosse stabilito, senza dare origine a nessuna delle preoccupazioni che hanno dilaniato alcuni Paesi, è stato proprio la Somalia.

V A L E N Z I . Siamo d'accordo.

C A R B O N I , *relatore*. Lei ha poi dichiarato ed ha ripetuto più volte che, secondo lei, questa convenzione era stata estorta agli Stati associati per bisogno; questi 19 Stati avrebbero firmato perchè spinti dalla fame. Ma io, che ho avuto la fortuna di avvicinare a più riprese i rappresentanti dei popoli africani e malgascio, ricordo che quando l'Italia non volle accedere alla firma del trattato, noi italiani fummo violentemente attaccati da parte dei rappresentanti di quei popoli. D'altra parte i popoli dell'Africa ed il Madagascar stipulano ormai dei trattati internazionali con tutti i Paesi. La Repubblica del Camerun, a proposito della quale lei ha detto che è tutta in mani francesi (io mi permetto di farle presente che vi sono invece ancora delle tracce profonde, nel campo economico, di quello che è stato il Camerun come colonia tedesca), ha stipulato un accordo commerciale con l'Unione Sovietica nel settembre del 1962 e nel gennaio del 1964; una Commissione commerciale sovietica si è recata a Yaoundé per controllare l'applicazione dell'accordo stipulato. D'altra parte il Dahomey il 21 dicembre 1963 ha stipulato tre accordi con la Romania e recentemente, se non vado errato, la Guinea ha stipulato con l'Unione delle Repubbliche sovietiche un accordo per

degli scambi che dovranno aver luogo nel 1964. D'altra parte non è vero che l'Africa costituisca un mercato chiuso, perchè noi abbiamo una dichiarazione resa dal Presidente del Comitato di Stato delle Repubbliche sovietiche per le relazioni estere del dicembre del 1963, nella quale si dice che più di 250 imprese sono in via di creazione nei Paesi africani, con l'aiuto tecnico dell'Unione Sovietica.

V A L E N Z I . Questa volta è lei che è d'accordo con i sovietici, non io!

C A R B O N I , *relatore*. Lei mi rivolge, come dire, un elogio che io non accetto. E io le domando: lei è d'accordo con i russi o con i cinesi?

Lei ha parlato della firma e della ratifica dei trattati, e io voglio darle una notizia molto precisa: il 15 maggio la convenzione era stata ratificata da 16 Stati associati due Stati membri avevano presentato gli strumenti di ratifica, tre avevano ratificato il trattato, e l'Italia era l'unico Stato che non aveva ratificato il trattato. Gli Stati che hanno presentato gli strumenti di ratifica sono la Francia e il Belgio; la Germania, i Paesi Bassi, il Lussemburgo e l'Italia non l'hanno ancora fatto.

Quanto all'argomento portato dal senatore Battino Vittorelli, io mi permetto di far presente che nel trattato vi sono tre norme che definiscono il carattere aperto del trattato medesimo, cioè eliminano il pericolo che questo trattato sia una muraglia che impedisca la collaborazione degli altri Stati. Infatti all'articolo 9 si dice che la convenzione non vieta altre unioni doganali o di libero scambio che possano essersi create o che possano costituirsi tra gli Stati associati e gli Stati terzi. L'articolo 23 afferma che possono domani essere chiamati a partecipare allo sforzo finanziario degli Stati membri anche altri Stati; d'altra parte lei, senatore Battino Vittorelli, sa perfettamente che questo fondo non è che un complemento dello sforzo che gli Stati associati faranno, e che gli Stati membri quindi accettano in questo campo la collaborazione dei Paesi terzi. L'articolo 58 dice che

la convenzione è aperta alla associazione che possa venire richiesta da parte di altri Paesi.

Ma al riguardo abbiamo qualche cosa di più; abbiamo una dichiarazione resa il 2 aprile 1963 dal Consiglio della CEE con la quale i sei Paesi si dicono disposti a cercare, in uno spirito favorevole, mediante negoziati coi Paesi terzi che ne facciano domanda, la stipulazione di accordi che possano condurre ad una delle diverse forme di associazione.

BATTINO VITTORELLI. Anche la CEE è aperta ad altri Stati, ma è bastato il veto di uno solo dei sei Stati perchè la Gran Bretagna non fosse ammessa.

CARBONI, *relatore*. Io sono addolorato più di lei di questo fatto; se lei ne ha sofferto, e non ne dubito, ne abbiamo sofferto anche noi che eravamo al centro della battaglia. Ma io volevo dire che, come struttura, la convenzione di Yaoundé permette questa estensione. Che poi gli Stati la vogliano è un altro fatto. D'altronde c'è un ostacolo che nè lei nè io possiamo superare, e lei ne sa bene il perchè.

D'altra parte possiamo dire che questa è stata già la prassi, perchè gli Stati africani che pure sono Stati associati hanno costituito fra di loro unioni di carattere economico e tengono riunioni per fissare una comune politica economica. D'altra parte, come ha giustamente ricordato il senatore Rubinacci, ormai tre Stati dell'Est-Africa hanno domandato il 25 settembre 1963 di entrare in rapporti con l'Associazione e speriamo che tali rapporti arrivino a buon fine. E — come ho indicato nella mia relazione — numerosi sono gli Stati con i quali sono in corso trattative.

Onorevoli colleghi, io non ho affatto la pretesa di essere stato completo. Ho detto soltanto quanto — come relatore — mi pareva avessi il dovere di dire. Nel chiudere debbo però rinnovare l'espressione della mia fervida e profonda convinzione che questa convenzione, se applicata con quello spirito

che noi desideriamo la ispiri, farà sì che gli Stati d'Europa e d'Africa riusciranno ad intendersi sul piano economico, finanziario e culturale, e potrà arrecare a tutti i popoli del mondo un'era di progresso e soprattutto di pace. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

BANFI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sulla ratifica del trattato di Yaoundé cade in un momento particolarmente interessante ed attuale. È infatti in corso a Ginevra la conferenza mondiale per il commercio e lo sviluppo indetta dalle Nazioni Unite. A questo punto si pongono alcuni problemi, sui quali si è soffermato anche l'onorevole Valenzi, che rendono legittima la domanda che egli ha fatto, se non sia il caso di attendere i risultati della conferenza di Ginevra per discutere di questo trattato.

Io debbo rispondere all'onorevole Valenzi che è vero che la conferenza di Ginevra sta elaborando una nuova politica degli scambi commerciali, che sta aprendo nuove prospettive. Ci rendiamo conto, tutti noi che partecipiamo a questa conferenza ed io come capo della delegazione italiana, che la struttura mondiale del commercio, così come noi l'abbiamo vista nascere in questi decenni, è cosa ormai superata e che vanno individuate nuove forme di commercio. È però altrettanto chiaro che la conferenza di Ginevra, almeno così come essa si presenta ora, è destinata, con il nostro concorso, ad indicare alcune linee di azione. Tali linee verranno consegnate ad una Commissione permanente, la quale avrà il compito, d'accordo con le Nazioni Unite e con le varie organizzazioni internazionali che già si occupano dei problemi dei Paesi in via di sviluppo, di elaborare per proporre delle soluzioni ad una conferenza che si terrà prevalentemente fra tre anni.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*). Se oggi noi dovessimo sospendere, non sarebbe più una sospensione in attesa del 15 giugno, ma in attesa che un nuovo tipo di commercio internazionale si faccia strada. Abbiamo invece bisogno di dimostrare...

V A L E N Z I . Io chiedo soltanto di aspettare che la conferenza di Ginevra dia delle indicazioni, sulle quali noi possiamo basarci per rivedere le posizioni o anche, forse, per approvare gli accordi.

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non si tratta di aspettare l'esito della conferenza di Ginevra. Tale conferenza non ci darà niente, oggi. Acquisirà delle grandi linee di azione che non hanno niente a che vedere con questo specifico problema. D'altra parte proprio sul piano politico la quinta Commissione della conferenza di Ginevra sta discutendo dei raggruppamenti regionali. Ne discute perchè, nell'economia mondiale, proprio l'esperienza nel Mercato comune, l'esperienza del Commonwealth e dei raggruppamenti regionali si è dimostrata valida. Quindi riteniamo anche che il dimostrare la validità di una esperienza regionale in Africa contribuirà a rafforzare questo principio dei raggruppamenti regionali come strumento indispensabile per una politica di diversificazione delle colture e della struttura economica e come tipo di modello di sviluppo industriale. Quindi oggi ci troviamo di fronte ad una situazione estremamente chiara: noi abbiamo uno strumento che non mi sentirei assolutamente di definire perfetto (e concordo pienamente con le opinioni espresse dal senatore Vittorelli sulle preoccupazioni che obiettivamente derivano da questo trattato) però questo trattato sta a dimostrare la volontà dei Paesi europei di associare alle pro-

prie fortune economiche una parte dei Paesi africani. Ripeto, è uno strumento puramente transitorio; per esempio, il Ministro del commercio inglese parlando a Ginevra ha dichiarato che l'Inghilterra è disposta ad estendere a tutti i Paesi sottosviluppati la preferenza del Commonwealth. Non c'è dubbio che, anche in questo quadro di estensione delle preferenze, questo trattato è destinato a essere un modello. Lo spirito con cui il Governo italiano propone la ratifica è che questo sia un centro di sviluppo.

Che cosa c'è, al fondo, di più importante e di più interessante in questo trattato? C'è in realtà l'affermazione della parità dei diritti tra gli Stati. Mi si potrà obiettare evidentemente che tra un Paese ricco ed un Paese povero, tra un Paese di 50 milioni di abitanti come l'Italia ed un Paese di 4 milioni come il Dahomey, questa parità è più teorica che pratica; però non abbiamo altro strumento per affermare questa parità se non dire che contano allo stesso modo l'Italia e il Dahomey in questo consesso che deve regolare i problemi. D'altra parte c'è anche un fatto importante ed è quello delle deroghe che sono consentite ai Paesi in via di sviluppo nell'eliminazione delle barriere doganali e che non sono consentite, se non in casi del tutto eccezionali, ai Paesi sviluppati. C'è cioè un tentativo di superare lo schema tradizionale. In questo senso mi pare veramente che non si possa parlare, almeno nei termini del trattato, di neocolonialismo. Sono completamente d'accordo col senatore Valenzi sulla definizione del neocolonialismo; sappiamo che esiste, sappiamo che è un problema presente soprattutto ai Paesi in via di sviluppo: in via di sviluppo in modo eufemistico, ma dovremmo parlare più esattamente di Paesi ricchi e Paesi poveri, perchè questi sono i termini reali in cui si deve parlare. Questo neocolonialismo si può manifestare; ma credo che

l'Italia abbia dimostrato veramente di rifiutare questo concetto del neocolonialismo. Non abbiamo mai (e tutti i dati in mio possesso, in possesso del Governo, lo stanno a dimostrare) condizionato un aiuto di qualunque natura a condizioni di natura politica. La settimana scorsa si è riunita per la prima volta una Commissione presso il Ministero degli affari esteri per dare ad aziende italiane contributi per l'esecuzione di piani economici di sviluppo nei Paesi africani. Abbiamo distribuito circa 400 milioni di contributi a enti e ditte italiane che hanno fatto accordi con i Paesi africani. Nessuno di questi è stato condizionato al tipo di struttura del Paese; abbiamo dato un contributo per l'Algeria come ne abbiamo dato uno per il Camerun ed uno per la Libia, che non fa parte dei Paesi associati. Quindi niente di tutto questo, anzi la nostra volontà, peraltro riconosciuta da tutti i Paesi africani, è che l'Italia si presenti a loro per dare poco, è vero perchè poco abbiamo da dare, ma un poco che non sia mai condizionato a nessuna contropartita di natura politica.

In realtà, mi pare che oggi si pone certamente di fronte a noi il grosso problema dei Paesi in via di sviluppo. Cosa fa l'Italia per questi Paesi? Altra domanda che ha fatto il senatore Valenzi. Non è evidentemente in questa sede che voglio parlare di questo problema, disposto a trattarne in Commissione se l'onorevole Presidente riterrà che il Governo informi in Commissione sulle iniziative italiane per l'assistenza tecnica ai Paesi in via di sviluppo; ma certo, nei limiti delle possibilità economiche del Paese, stiamo facendo molte cose. Direi che, se c'è stato un difetto (e l'abbiamo riconosciuto tutti) è che le varie attività non sono coordinate tra di loro, che ci sono decine di enti vari, internazionali e nazionali, che fanno l'assistenza tecnica, per cui ci troviamo, per esempio di fronte al caso di un Paese che ha chiesto agli Stati Uniti d'America di fargli il piano regolatore di una città, dopo di che non è stato soddisfatto di quel piano regolatore e ha chiesto alla Cecoslovacchia di fargli il piano regolatore della stessa città. Oggi non è soddisfatto del piano regolatore

della Cecoslovacchia e chiede all'Italia di fare il piano regolatore, poi magari neanche il piano regolatore italiano andrà bene e si rivolgerà ad un altro Paese.

Ecco la ragione per cui giustamente nel trattato è inserita la clausola per cui i contributi per i piani di sviluppo vengono giudicati dai Paesi sviluppati. Dobbiamo preoccuparci, noi italiani ed europei, che abbiamo una esperienza di sviluppo economico, di dare dei contributi per attività che servano veramente allo scopo al quale il trattato li destina.

Queste sono le ragioni politiche per le quali il Governo sollecita la ratifica di questo trattato, e non mi addentro in tutte le altre questioni che si riferiscono in modo specifico al trattato, perchè sono state ampiamente e molto bene esposte nella relazione del senatore Carboni, che colgo l'occasione per ringraziare. Dalla relazione gli onorevoli colleghi avranno potuto rilevare come in realtà tutte le preoccupazioni che si riferiscono al trattato in quanto tale non hanno ragione di esistere. Esistono naturalmente preoccupazioni più vaste, che sono di natura politica, ed il Governo è impegnato — e lo ha dimostrato anche la recente visita del Ministro degli esteri in Egitto, come lo dimostreranno le prossime visite che faremo, come Ministero degli esteri, in altri Paesi africani — a fare in modo che l'Italia sia presente con la sua capacità non tanto economica, ma di elaborazione e di studio dei problemi africani, per dare il proprio contributo allo sviluppo di quella economia e quindi allo sviluppo di quelle società verso forme più civili. *(Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

P R E S I D E N T E . Comunico che i senatori Valenzi, Bartesaghi, Terracini ed altri hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« In considerazione del fatto che è in corso la conferenza di Ginevra indetta dall'ONU per lo sviluppo del commercio internazionale nel cui seno i gravi e decisivi problemi dei Paesi in via di sviluppo e dei rapporti tra questi Paesi ed i Paesi industrializzati vengono discussi per giungere

alla determinazione di criteri e di norme di interesse generale nella regolamentazione di detti rapporti,

il Senato decide di sospendere la discussione della ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali di Yaoundé in attesa delle conclusioni della conferenza di Ginevra ».

Questo ordine del giorno ha il carattere di una proposta di sospensione. Pertanto possono prendere la parola su di esso due oratori a favore e due contro.

RUBINACCI. Domando di parlare contro la proposta di sospensiva.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Onorevoli colleghi, il senatore Bartesaghi propone di sospendere l'approvazione della ratifica del trattato di Yaoundé, richiamandosi alla conferenza che attualmente si sta svolgendo a Ginevra e che ha per oggetto l'esame dei problemi connessi allo sviluppo e al commercio dei Paesi sottosviluppati. Io ritengo che questa posizione dell'onorevole Bartesaghi non possa essere condivisa dal Senato. Ci troviamo infatti di fronte a due situazioni che, anche dal punto di vista temporale, non hanno ragione di incidere l'una nei confronti dell'altra. Da una parte, abbiamo una associazione già in atto dal 1958, che è stata recentemente rinnovata nelle nuove forme che sono state ricordate nel corso della discussione, dall'altra parte abbiamo una conferenza, la quale esamina su un piano di principi e di orientamenti generali il problema dei Paesi sottosviluppati.

È chiaro che dalla conferenza di Ginevra orientamenti e principi potranno venire, ma non certamente soluzioni concrete: si tratterà di fissare le direttrici, secondo le quali successivamente dovranno svolgersi i rapporti tra i Paesi sviluppati e i Paesi sottosviluppati; si tratterà, eventualmente, di esaminare a tempo debito una eventuale e possibile evoluzione della stessa associazione tra la Comunità economica europea e i Paesi africani e malgascio associati.

Ma frattanto che cosa avverrà? Avverrà che noi spezziamo il vincolo, spezziamo il legame, interrompiamo il flusso di interventi utili a quei Paesi. Cesserà l'associazione tra i Paesi europei e i Paesi africani, mentre continueranno a sussistere altre forme regionali, come il Commonwealth, l'ALALC, la Alleanza per il progresso, il Comecon e via di seguito.

A me pare, onorevoli colleghi, che, pur auspicando il miglior successo della conferenza di Ginevra, non possiamo, nell'attesa della definizione di quei principi e di quegli orientamenti, arrestare il processo di ratifica — e l'Italia è l'ultimo Paese che deve ratificare — del trattato di Yaoundé, che migliorerà le relazioni commerciali tra l'Europa e l'Africa e darà un contributo a quella promozione umana dei popoli africani a cui mi son permesso di fare cenno nel mio intervento come all'essenziale obiettivo dell'associazione.

Mi dichiaro pertanto contrario alla sospensiva proposta dal senatore Bartesaghi.

SPANO. Domando di parlare a favore della proposta di sospensiva.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPANO. Desidero giustificare, signor Presidente, i motivi per i quali noi insistiamo sulla nostra richiesta, anche perchè non mi sembrano affatto pertinenti, ma addirittura piuttosto pericolosi — non voglio usare altro aggettivo — gli argomenti dell'onorevole Rubinacci che in fondo si riducono al tentativo di metterci di fronte al fatto compiuto: « non possiamo ritardare un processo », eccetera

La verità è che questa nostra richiesta non trova una opposizione valida negli argomenti — me ne scuso con lei — dell'onorevole Sottosegretario. Il senatore Banfi ha fatto, a mio parere, un'affermazione inesatta e ha eluso una questione fondamentale. L'affermazione inesatta è che i raggruppamenti regionali si sono dimostrati validi fino a questo momento. Si sono dimostrati validi, è vero, quei raggruppamenti regionali nei quali i singoli membri erano più o

meno in condizioni di parità; ma fare una affermazione generale di questo genere, me lo consenta, onorevole Sottosegretario, nel momento in cui gli stessi Stati Uniti d'America devono a denti stretti constatare il fallimento grave e i pericoli che si inseriscono nell'applicazione, o nella mancata applicazione, del loro piano di « Alleanza per il Progresso » mi pare per lo meno prematuro. La questione che ella elude d'altra parte, onorevole Banfi, è ancora più grave. Ella ci dice che se noi non approvassimo il trattato di Yaoundé non dovremmo aspettare fino al mese di giugno, cioè fino alla fine di questa fase della conferenza di Ginevra, ma dovremmo aspettare per lo meno due o tre anni. Io sono convinto che alla conferenza di Ginevra ne dovranno seguire altre, non solo per stabilire l'applicazione di una linea generale che rinnovi le relazioni internazionali tra Paesi avanzati economicamente e Paesi di minore sviluppo economico; sono convinto, cioè, che è giusto l'argomento che noi non dovremmo aspettare fino a giugno ma molto di più, però la questione che si pone, che dobbiamo porci, che è al centro della nostra responsabilità, di fronte all'atto politico grave che stiamo per compiere, è la seguente: la ratifica del trattato di Yaoundé in se stessa è un passo che ci avvicina verso quella soluzione globale che ella, onorevole Sottosegretario come me, come il senatore Vittorelli, come lo stesso relatore, come il senatore Rubinacci, auspica, o è un atto che rischia di allontanare quella soluzione e di renderla più difficile? Qui sta il problema. Sembra che implicitamente voi sosteniate che questo atto ci avvicini a quella soluzione; noi siamo profondamente convinti che questo atto da quella soluzione ci allontani.

I pericoli sono stati sottolineati da tutti, in modo particolare, mi pare, dal compagno Valenzi e del compagno Vittorelli. L'onorevole Sottosegretario li ha anche lui riconosciuti. E il fatto, caro Vittorelli, che alla base del contrasto cino-sovietico ci siano degli elementi oggettivi (e ciò è del tutto evidente anche se poi è difficile rilevare con esattezza quali siano questi elementi oggettivi) non contrasta col pericolo che c'è in

questo trattato; anzi dico che dai fatti oggettivi dell'economia possono derivare dei pericoli di contrasto che sono tanto più gravi quando i problemi si pongono in questo rapporto di assoluta disparità, che risulta essere oggettivamente un rapporto colonialista, tra un gruppo di Paesi europei e quel gruppo di Paesi africani. Di che cosa si tratta, in definitiva? Non si tratta di un semplice sviluppo di relazioni economiche per chè se si trattasse di questo, onorevole Carboni, credo che saremmo tutti d'accordo e la discussione che abbiamo impostato nel Senato della Repubblica non avrebbe avuto luogo. Qui si tratta dell'inserimento o del tentativo di inserimento di 18 Paesi in un determinato sistema economico che stabilisce delle discriminazioni e delle spaccature estremamente pericolose perchè si possa arrivare a quel rinnovato rapporto economico e politico che tutti auspichiamo venga risolto globalmente. L'onorevole Rubinacci dice: è un fatto di grande rilievo politico. Senza dubbio, onorevole Rubinacci, non è nient'altro che questo: è il passaggio dal colonialismo al neocolonialismo e non ci si venga a dire che c'è un urgente aiuto economico da dare perchè se facciamo i conti e vediamo di quanto si tratta, in fondo si tratta di una somma che, spartita tra quei 18-19 Paesi, viene ad essere sui 22 o 23 miliardi a testa. Ella può fare, onorevole Rubinacci, tutti i voli lirici che vuole, ma di questo si tratta. Scuole, ospedali, porti, rinnovamento di strutture, infrastrutture, eccetera; avreste potuto aggiungerci anche i... cimiteri, perchè con somme di questo genere non molto si potrà effettivamente fare. La portata economica del trattato è molto limitata, molto tenue, non incide certamente sulla situazione di quei Paesi, mentre invece è senza dubbio di grande rilievo la sua portata politica.

Di che cosa si tratta in pratica? Se vogliamo ridurre le cose a un ragionamento terra terra, come giustamente ha cercato di fare il nostro relatore, si tratta di banane, di caffè, di cacao. Questi Paesi sono costretti a vendere in un certo mercato chiuso i loro prodotti. Se questo mercato chiuso (questa funzione era esercitata prima soprattutto

dalla Francia) a un certo momento rifiuta di comprare il cacao di quel Paese, o il caffè di quel Paese, o le banane di quel Paese, questi Paesi si trovano improvvisamente nella situazione di non poter pagare neanche i loro funzionari e di dover dichiarare bancarotta.

Si tratta proprio di cose così minute e così precise. Finchè questi Paesi vivranno in un regime di monocultura per cui non potranno che consumare, a un livello di vita estremamente miserabile, i prodotti agricoli della piccola azienda individuale, e dovranno assicurare la loro vita e il loro sviluppo in un regime di monocultura, essendo costretti a vendere il loro cacao, il loro caffè, le loro banane all'estero in un mercato chiuso, e finchè non ci sarà quella soluzione globale che tutti auspichiamo, questi Paesi saranno miserabili e schiavi.

Ora, questa schiavitù, che lo si voglia o che non lo si voglia — ed io sono profondamente convinto, onorevole Sottosegretario, perchè la conosco e la stimo da molto tempo, che lei non lo vuole certamente — in pratica oggi la si ribadisce e la si aggrava. L'argomento della parità di Stati sovrani è una mera ipocrisia che non inganna nessuno, e faremo bene a lasciare da parte queste forme di autosuggestione.

Due strade ci sono per risolvere il problema. O affrontare il problema nell'insieme, cioè realizzare in seno all'ONU una programmazione per fare uscire questi Paesi dalla monocultura, e questa è la soluzione valida...

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. D'accordo, è quello che stiamo facendo.

S P A N O . No, stiamo facendo il contrario...

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. A Ginevra lo stiamo facendo.

S P A N O . A Ginevra, d'accordo, ma quella strada è resa più irta di difficoltà dal trattato di Yaoundé. Non si tratta, come qualcuno ha detto, di prendere da una par-

te o di prendere dall'altra. Si possono dire tutte le bugie che si vuole su questa strada, ma nessuno di noi pensa, e nessuno mai l'ha sostenuto, che si tratti di prendere aiuti da un grande Paese socialista anzichè da un grande Paese capitalista; si tratta invece di organizzare una programmazione su un piano di solidarietà mondiale, cioè nell'ambito dell'ONU, per fare uscire quei Paesi dal regime della monocultura. Questa è una soluzione.

Oppure si tratta di inserire questi Stati in un sistema particolaristico discriminando altri Paesi dell'Africa, discriminando i Paesi dell'America latina — e questo diventa estremamente grave per quello che si riferisce alle relazioni economiche dell'Italia con i Paesi del Sud-America — e creando problemi anche più gravi accanto a quelli che non sono destinati a sparire o ad attenuarsi con atti come quello che voi state oggi per approvare, ma che permangono. Per questo vi abbiamo chiesto di soprassedere, di attendere che la conferenza di Ginevra e quelle che inevitabilmente seguiranno abbiano dato tutti i frutti che se ne possono prevedere e che soltanto in quella linea di soluzione globale possono essere raggiunti. Per questo insistiamo e vi mettiamo in guardia contro le conseguenze della vostra eventuale ratifica. Contro di essa, comunque, noi confermiamo la nostra opposizione fermissima. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

D ' A N D R E A . Domando di parlare contro la proposta di sospensiva.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà .

D ' A N D R E A . Esprimo parere nettamente contrario alla sospensiva. Questo accordo ha un solo torto per noi, quello di essere votato con eccessivo ritardo. Non ho bisogno di ricordare che dal 1962 fino a dopo il 28 aprile 1963 la ratifica di tale accordo fu sospesa dal nostro Governo e non certo con soddisfazione dei Paesi interessati.

Io non comprendo l'atteggiamento dei colleghi comunisti. Essi svolgono da tanto tempo una lotta contro il colonialismo. Ebbene

questo è il primo gesto vero, il primo processo efficace contro il colonialismo. Se voi pensate che la Francia, fino al trattato di Evian, è stata in aspra guerra con l'Algeria ed oggi compie un atto, che noi insieme con essa e con gli altri Paesi della Comunità europea ratifichiamo, vi accorgete quale progresso sia stato compiuto e di quanta importanza.

L'onorevole Spano ha parlato, con la sua competenza ed eloquenza, della difficoltà di costituire un mercato nei Paesi contemplati nella convenzione. Certamente tali difficoltà esistono, ma, se non vi fossero questi accordi, quali altre difficoltà incontrerebbero questi Paesi per pagare, come egli dice, i funzionari, per costituire un mercato, per aiutarsi a vivere nella nuova vita di Stati indipendenti e sovrani da essi prescelti?

A me pare quindi che la richiesta di sospensiva non abbia luogo di essere e che il Senato debba votare subito e nel modo più massiccio la ratifica degli accordi. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno proposto dai senatori Valenzi, Bartesaghi ed altri, tendente a sospendere l'esame del disegno di legge. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Passiamo ora all'esame dell'ordine del giorno presentato dal senatore Battino Vittorelli ed altri.

Invito la Commissione ad esprimere il proprio avviso su tale ordine del giorno.

C A R B O N I , relatore. Mi permetto di chiedere all'onorevole presentatore, essendo d'accordo sullo spirito, se non si può trovare una formula un po' diversa che riproduca però lo stesso principio. Noi penseremo che si potrebbe dire « invita il Governo a favorire in tutti i modi l'accesso all'Associazione », perchè non credo che sia il Governo italiano che possa fare il primo passo. Per far parte di questa Associazione è necessario che gli Stati interessati ne facciano almeno domanda, dimostrino la volontà

di accordarsi. Non credo che sarebbe nè dignitoso per noi, nè utile per gli Stati terzi che fossimo noi i primi, quando con la dichiarazione di intenzione che ho letto poco fa, gli Stati membri si dichiarano pronti a favorire un accordo con gli Stati che oggi non hanno firmato la convenzione di Yaoundé e che dimostrino di volersi associare. Mi parrebbe che, anzichè votare la formulazione usata dal senatore Battino Vittorelli, si potrebbe dire: « invita il Governo a favorire in tutti i modi l'accesso all'Associazione anche da parte degli altri Stati africani, evitando così che essa possa costituire un elemento di discriminazione nei confronti di questi ultimi Stati, dando vita a due blocchi economici contrapposti ». Questo mi pare un ordine del giorno che viene incontro al pensiero dell'onorevole Battino Vittorelli, che noi condividiamo, e crediamo sia una formula accettabile.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno presentato dai senatori Battino Vittorelli, Bonafini ed altri risulterebbe allora così modificato secondo la proposta dell'onorevole relatore:

« Il Senato, esaminato il disegno di legge concernente la ratifica e l'esecuzione degli accordi internazionali firmati a Yaoundé il 20 luglio 1963 e degli atti connessi, relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità, invita il Governo a favorire in tutti i modi l'accesso all'associazione anche da parte degli altri Stati africani, evitando così che essa possa costituire un elemento di discriminazione nei confronti di questi ultimi Stati, dando vita a due blocchi economici contrapposti ».

B A T T A G L I A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B A T T A G L I A . Dichiaro che noi siamo d'accordo con l'ordine del giorno nella formulazione proposta dall'onorevole relatore.

P R E S I D E N T E . Senatore Battino Vittorelli, accetta la formulazione proposta dall'onorevole relatore?

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Non ho difficoltà ad accogliere le raccomandazioni dell'onorevole relatore.

P R E S I D E N T E . Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri ad esprimere l'avviso del Governo.

B A N F I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo accetta l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame degli articoli. Se ne dia lettura.

G E N C O , *Segretario*:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare i seguenti Accordi internazionali relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Africani e Malgascio associati a tale Comunità, conclusi a Yaoundé il 20 luglio 1963:

a) Convenzione di Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Africani e Malgascio associati a tale Comunità, con Accordo e Protocolli allegati ed Atto finale;

b) Accordo interno relativo ai provvedimenti da prendere e alle procedure da seguire per l'applicazione della Convenzione di Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Africani e Malgascio;

c) Accordo interno relativo al finanziamento e alla gestione degli aiuti della Comunità;

d) Protocollo relativo all'importazione di caffè verde nei Paesi del Benelux.

(È approvato).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data agli Accordi internazionali indicati nell'articolo

precedente a decorrere dal giorno della loro entrata in vigore in conformità all'articolo 57 della Convenzione di cui alla lettera a) dell'articolo 1.

(È approvato).

Art. 3.

Il Governo è autorizzato, fino alla scadenza prevista dall'articolo 59 della Convenzione di Associazione, ad emanare, con decreti aventi valore di legge ordinaria e secondo i principi direttivi contenuti nella Convenzione e negli Accordi indicati nell'articolo 1 della presente legge, le norme derivanti dalla Convenzione e dagli Accordi necessarie per dare esecuzione agli obblighi stessi.

(È approvato).

Art. 4.

Alla copertura dell'onere derivante dalla attuazione della presente legge, dell'importo di lire 62.500.000.000, da ripartire in parti uguali in cinque esercizi finanziari a decorrere da quello in cui entreranno in vigore gli Accordi di cui all'articolo 1, si provvedere, per l'esercizio finanziario 1963-64, con un'aliquota delle maggiori entrate derivanti dall'applicazione del provvedimento concernente il condono in materia tributaria delle sanzioni non aventi natura penale.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

D ' A N D R E A . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, mi onoro annunciare il voto favorevole del Gruppo liberale alla ratifica degli accordi di Yaoundé.

In verità le ragioni del voto favorevole sono state già ampiamente ed esauriente-

mente esposte dal collega Battaglia, come dal collega Rubinacci e da altri colleghi. Se ciò nonostante io non ho rinunciato alla mia dichiarazione di voto, ciò dipende da una sensazione che ho di una scarsa attenzione dell'opinione generale agli accordi di cui discutiamo. Eppure questa è la prima grande svolta verso la collaborazione con i Paesi africani, dopo secoli di sanguinose guerre coloniali.

Se pensate che negli anni scorsi si combatteva aspramente in Algeria, voi potete comprendere il grande cammino compiuto. Come ha magistralmente e compiutamente ricordato il relatore senatore Carboni, nella parte quarta, annesso quarto, del trattato di Roma del 25 marzo 1957, era già prevista una associazione economica e finanziaria con i Paesi ed i territori d'oltremare legati da speciali vincoli con uno dei sei membri della Comunità economica europea.

Il trattato di Roma, che noi fortemente sosteniamo e di cui sollecitiamo gli adempimenti, è del 1957; ma già nel 1960 molti dei Paesi e territori indicati nell'allegato quarto avevano sciolto i vincoli che li legavano ai Paesi del trattato di Roma ed erano divenuti indipendenti e sovrani. Sorse allora la necessità di una nuova convenzione di associazione; associazione chiesta, reclamata, attesa da questi Paesi sottosviluppati. Essa fu parafata a Bruxelles nel dicembre 1962 e sottoscritta a Yaoundé, capitale del Camerun, il 20 luglio 1963.

Furono necessarie, per arrivare a tanto, cinque conferenze ministeriali euroafricane, la prima delle quali fu tenuta nel dicembre 1961.

Parafata la convenzione con i diciotto Paesi africani nel dicembre 1962, vi è stato un ritardo nella firma per gli indugi di due Governi, il Governo olandese e il Governo di Roma.

L'Italia fece valere il motivo delle imminenti elezioni, l'Olanda fece una obiezione diversa, disse che la creazione di una zona di libero scambio tra il MEC e le antiche colonie francesi costituiva una discriminazione a danno di altri Paesi africani, specialmente di quelli che appartenevano alla area della sterlina.

Evidentemente ci si trovava di fronte a una nuova fase, a un aspetto diverso della polemica con Parigi a proposito della adesione del Governo di Londra alla Comunità economica europea, proprio allora naufragata. Il veto olandese fu tolto subito, mentre l'Italia, dopo le elezioni del 28 aprile 1963, confermava l'impegno a firmare la convenzione, il che è avvenuto, come è noto, il 20 luglio dell'anno scorso.

In quella occasione il Presidente della Comunità economica europea Walter Hallstein sottolineava lo sforzo dell'Africa a unirsi, a fondere nel crogiuolo dell'unità tante razze, religioni e retaggi storici diversi.

« L'Africa » — ha scritto un autore americano — « non è il continente nero, perchè anzi è sfolgorante di luce. Molte sue parti non solo sono tanto luminose, ma addirittura incandescenti. Milioni e milioni di uomini sono balzati dai primitivi costumi delle tribù ad un modernismo impaziente.

L'Africa è simile ad un esplosiva massa di lievito: essa sta passando dalla magia nera alla civiltà bianca ». Forse non tutti se ne rendono conto, ma noi pensiamo che l'Africa sia incamminata di buon passo verso le forme di civiltà occidentale.

La convenzione di associazione dei diciotto Paesi africani alla Comunità economica europea non è chiusa ai Paesi terzi che abbiano strutture economiche paragonabili a quelle dei membri attuali. Essa è anzi aperta (e questo dovrebbe rasserenare il collega Battino Vittorelli), a quei Paesi che sarebbero disposti ad accettare i diritti e gli obblighi che l'associazione comporta. In questo modo si crea nel continente africano una nuova formula di cooperazione su un piano di parità tra Paesi economicamente progrediti e Paesi in via di sviluppo. È naturale che questa parità sia una formula giuridica, ma se non vi fossero questi accordi, come potrebbero questi Paesi avviarsi ad una vita sovrana ed indipendente?

Vi era da attendersi che da qualche parte si levasse l'accusa di neocolonialismo e perfino di sfruttamento da parte dei Paesi europei a danno di quelli associati. Bisognava allora non stabilire nessun rapporto? L'accusa non ha fondamento, perchè i Paesi afri-

cani hanno compiuto una libera scelta nell'associarsi, e possono recedere dalla convenzione in qualsiasi momento con un preavviso di sei mesi. Inoltre gli Organi istituzionali sono tutti stabiliti su una base paritetica. Ma vi è di più per sollecitare il nostro parere favorevole: i sei Paesi della Comunità europea si sono impegnati ad agevolare lo sbocco nell'area comunitaria dei prodotti originari dei SAMA con franchigie immediate per i prodotti tropicali. Assai più ristretti, invece, sono gli impegni dei Paesi SAMA, i quali potranno tutelare il loro sviluppo economico ed i loro programmi di industrializzazione con le retribuzioni e le deroghe che riteniamo più appropriate.

Le Nazioni della Comunità europea daranno aiuti finanziari ai *partners* africani e malgascio, aiuti diretti a promuovere e il progresso sociale e la competitività delle rispettive economie sul piano internazionale. La convenzione ha anche un altro pregio: essa non rimane chiusa in sè stessa, ma è aperta agli altri Paesi. Se però dovessimo attendere, per votare, che tutti gli altri Paesi aderissero, non finiremmo mai di attendere. Infatti la Nigeria, il Kenia, l'Uganda e il Tanganica hanno avanzato la richiesta di instaurare rapporti speciali con la Comunità economica europea.

Non posso chiudere questa breve dichiarazione di voto senza ricordare che il 21 febbraio a Messina si è aperta la riunione preparatoria del Parlamento europeo, africano e malgascio, previsto dalla convenzione firmata l'anno scorso a Yaoundé. La cerimonia inaugurale è stata presieduta dall'onorevole Gaetano Martino, nella sua qualità, allora, di Presidente del Parlamento europeo e dal decano dei parlamentari africani. Erano presenti parlamentari europei e parlamentari dei diciotto Paesi africani.

Non si deve dimenticare che da Messina, nel 1955, prese le mosse il MEC, proprio per iniziativa, anche allora, dello stesso ministro Martino, che ha ora lanciato l'idea del futuro Parlamento intercontinentale. La prima sessione della nuova Assemblea euro africana si aprirà a Dakar nel prossimo novembre. Questa è una prova concreta della forte volontà che anima gli antichi Paesi eu-

pei di arrivare alla più stretta cooperazione con i Paesi africani su un piede di parità.

Così, onorevoli colleghi, lentamente ma puntualmente, fra tante guerre, e trattati di pace, tra vaste erosioni e scoscendimenti inattesi, seguiti da improvvise rinascite, si coronano le profonde aspirazioni dei popoli, di ogni colore e di ogni razza, verso un mondo unito e migliore. (*Vivi applausi dal centro-destra*).

F E R R E T T I . Domando di parlare, per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F E R R E T T I . Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, in una materia politica così qualificata il voto del nostro partito non può esser dato senza una precisa dichiarazione che eviti ogni equivoco. La nostra presa di posizione è netta, sin da quando sorse la Comunità europea; noi siamo europeisti e in quanto tali non possiamo comprendere un'Europa che non assolva anche — come ha sempre assolto nei secoli — una missione di civiltà verso i popoli africani.

Si parla tanto di neorisorgimento; ma se alle storie veramente, come invitava il Carducci, molti di noi ritornassero e leggessero quello che scrivevano Mazzini, Cattaneo, Gioberti saprebbero che i nostri grandi, pur nelle ansie delle lotte militari e civili per fare un'Italia unita, proponevano tutti la espansione dell'Italia, e dell'Europa in genere, verso la quarta sponda, come un dovere.

Perciò io non intendo difendere nè un ventennio, nè un uomo, ma tutta l'Italia, di tutti i tempi, quando dico che l'Italia in Africa non è mai stata colonialista ma civilmente colonizzatrice. Anche lei, onorevole Banfi — come già, inizialmente, e questo mi ha un po' sorpreso, l'amico Battaglia, ma certo non si riferiva all'Italia — ha parlato di pericoli di un neocolonialismo. Per l'Italia, ripeto, non si è trattato mai di colonialismo, nè per l'Italia di Pasquale Stanislao Mancini, nè per quella di Giolitti, nè per quella di Mussolini. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

Avete voi visitato la Libia? E perchè vogliamo dimenticare le pagine più belle della storia d'Italia, da Massaia, a tutti gli altri — sacerdoti e pionieri — che sono andati ad esplorare e civilizzare i territori africani? Perchè vogliamo dimenticare i grandi esploratori che morivano per scoprire le sorgenti di un fiume ed i pastori della Chiesa cattolica che morivano per conquistare le anime alla fede di Cristo?

E poi vennero i coloni. Quando l'onorevole Spano parla di monocultura vada a vedere cosa è stato fatto nella Libia appena ci sono arrivati gli italiani. Altro che monocultura: olivi, canapa, tutte le colture e anche impianti industriali. Forse, forse la Russia, onorevoli colleghi vorrebbe superare questa monocultura mandando, come manda a tanti Paesi africani, forniture di armi. Recentemente abbiamo constatato che in Algeria navi russe di 10 mila, 20 mila tonnellate arrivavano con le stive piene d'armi. Queste sono le colture che la penetrazione russa, e quella cinese, porta al continente africano. Tutte o quasi le armi che si adoperano in Africa sono di provenienza russa, e in generale dei Paesi comunisti.

Io vorrei anzitutto dire al collega Carboni una parola di sincera lode, di convinto plauso per la sua relazione. Era evidente che Carboni, che condivide con me e con altri colleghi l'onore che ci avete affidato di rappresentare l'Italia nel Mercato comune — ed egli è tra i più preparati — era naturale che facesse una relazione così dettagliata, così esauriente e così convincente dal punto di vista diplomatico ed economico. Ma la discussione ha preso più carattere politico, e non poteva non essere così. Perciò io, che vi parlo anche come membro della Commissione del commercio estero del MEC, posso cominciare con l'assicurarvi che la mancanza di apertura verso i Paesi terzi lamentata dai comunisti non esiste. Proprio in questi giorni a Bruxelles abbiamo parlato di associare il Libano, di associare l'India; siamo in trattative molto serie con i Paesi della America latina; questa è la nostra politica, che non chiude a nessuno le porte del progresso attraverso scambi commerciali più intensi, più facili, più redditizi per tutti.

Noi siamo persone che abbiamo tanta esperienza ed è difficile che ci commoviamo; ma — non è forse vero, collega Carboni, collega Rubinacci? — quando nell'assemblea di Strasburgo vedemmo arrivare i rappresentanti degli Stati africani, diversi per colore di pelle, diversi per linguaggio, e diversi anche per l'esteriore costume e li accogliemmo tra le nostre braccia, quando si parlò, con le lacrime agli occhi, di una solidarietà umana, noi sentimmo che in quel momento si creava qualche cosa di nuovo che ora trova un suo primo concreto realizzarsi in questo disegno di legge sottoposto ai nostri suffragi. Ebbene: era quella la nostra festa, la festa di noi italiani, che in Africa abbiamo continuato a dare denari alla Somalia anche dopo la sua indipendenza, convinti che aiutare i popoli più poveri non è solo un dovere cristiano ma umano. E abbiamo dato anche qualcosa di più alla Somalia; abbiamo dato i nostri martiri al Congo. I morti inermi di Kindu sono là a testimoniare in che cosa consiste il colonialismo dell'Italia. Perciò, amici, noi siamo puri di accuse di colonialismo e vediamo in questa legge che dobbiamo approvare, che approveremo certo con larga maggioranza di voti, un continuarsi di una missione storica. Ma c'è anche un calcolo in tutto questo; infatti, è proprio vero che tante volte la migliore speculazione è quella di fare del bene. I cattolici aspettano un premio delle loro virtù al di là di questa terra; ma il premio c'è anche qui. Nel caso concreto vi è interesse a unire due economie che si integrano. Noi troviamo in Africa le materie prime. Dicevano, in proposito, che la Libia era uno scatolone di sabbia e la Libia si è dimostrata invece un deposito di petrolio come nessun'altra terra al mondo. Là possiamo avere le materie prime, là possiamo avere i prodotti tropicali che, pur con tutti i progressi della tecnica agricola non potremmo avere nè in Piemonte, nè in Toscana, nè in Sicilia; là abbiamo una complementarità di economie che solamente i superficiali o gli uomini irretiti da pregiudizi di partito possono negare. Quindi è anche economicamente vantaggioso per l'Italia e per l'Europa un accordo con questi Paesi; ma non c'è dubbio che la ragione principale

che ci deve animare in questo voto è quella di salvare l'Africa dal comunismo. Anche questa è una valida ragione per la quale noi votiamo « sì ». (*Interruzioni e commenti dall'estrema sinistra*). Guardate: mentre la posizione geografica, mentre l'interesse economico, mentre la tradizione storica parlano di una spontanea e naturale unione africana, quando si vede partire o dalla lontana Cina o dalla pur lontana Russia un convoglio di armi che vuole sovvertire le coscienze di questi ingenui contro la civiltà europea, noi diciamo: dobbiamo stringere accordi con l'Africa perchè questa non divenga preda del comunismo.

Voce dall'estrema sinistra. Bene, bene.

F E R R E T T I . Ironizzate pure; ma la realtà è che mentre dalle steppe russe (*interruzioni dalla sinistra*) dalla quale il popolo sovietico non riesce a trarre il grano sufficiente a vivere nemmeno con una tessera, mentre da quelle cinesi dove la gente muore letteralmente di fame si arriva all'Africa per lunghi e tortuosi itinerari, al contrario la nostra strada verso l'Africa è diritta. Guardate il Mediterraneo: il Mediterraneo non è un mare che divide, è un lago che unisce due continenti. (*Clamori e commenti dall'estrema sinistra*). Lo so che certe verità vi dispiacciono, ma è la verità che trionfa. (*Proteste dall'estrema sinistra*).

I comunisti in Africa vanno perchè la gente si uccida, perchè la gente faccia le guerre, noi ci andiamo per elevare questa gente... (*Interruzioni e vivaci clamori dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

Noi non portiamo in Africa armi, noi portiamo tecnici, vi portiamo lavoratori qualificati...

Voce dall'estrema sinistra. Con i gas asfissianti siete andati!...

F E R R E T T I . Quando la gente è toccata sul vivo reagisce, questa è la verità. (*Clamori dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*). Io ho il diritto e il dovere di affermare questa che non è una convinzione personale o di partito, ma che è una verità

suffragata da dati evidentissimi ed accertati: le armi vengono date agli africani dai Paesi comunisti; noi diamo loro le cose necessarie per lo sviluppo industriale e per una elevazione sociale.

Con questo spirito noi votiamo questa legge, salutando nei popoli africani i nostri fratelli dai quali nè lingua nè colore di pelle ci dividono. (*Commenti ironici e vivaci clamori dall'estrema sinistra*). Voi li chiamate compagni, noi li chiamiamo fratelli; voi per compagni intendete i complici di una sovversione sociale, noi li chiamiamo fratelli perchè tali li riconosciamo in Cristo e nell'amore per tutta l'umanità. (*Vivi applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Sull'ordine dei lavori

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, in relazione alla richiesta avanzata all'inizio della seduta dal senatore Compagnoni comunico che il Governo si è dichiarato a disposizione del Senato per la discussione del disegno di legge n. 279. Pertanto, se non vi sono osservazioni, la Presidenza iscriverà il predetto disegno di legge al secondo punto dell'ordine del giorno della seduta di domani dopo il disegno di legge n. 431.

P A S Q U A T O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P A S Q U A T O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, i problemi relativi alle esportazioni sono stati già ampiamente illustrati dai Ministri responsabili, e il Paese segue con trepidante attesa queste provvidenze che si spera riescano a galvanizzare in qualche modo la situazione per risanare lo spaventoso deficit che si aggrava nella bilancia commerciale e nella bilancia valutaria.

Non si tratta di un interesse, — per quanto legittimo e nobile — ma limitato ad una regione, come nel caso del disegno di legge dei senatori Schietroma e Viglianesi; ma si tratta di un interesse generale e di importanza fondamentale per l'economia del Paese. Per questo motivo io prego vivamente l'onorevole Presidente di porre domani mattina in discussione con precedenza i disegni di legge n. 275 e n. 340, relativi ai rimborsi per le esportazioni metalmeccaniche, perchè detti rimborsi sono sospesi da mesi ed i danni che ne derivano sono di indubbia gravità, data la forte incidenza di tali prodotti sul totale delle esportazioni. Ogni ulteriore ritardo, anche di un giorno, pregiudica il lavoro nelle nostre officine, pregiudica le aziende esportatrici, gli scambi e l'introito delle valute.

Prego perciò vivamente i colleghi anche degli altri settori di non insistere per un'inversione dell'ordine del giorno, che rischia di ritardare l'approvazione di questi troppo attesi provvedimenti e prego l'onorevole Presidente di mantenere l'ordine del giorno così come è stato predisposto, in modo che domani mattina siano subito discusse, e spero approvate, le proposte del Governo per i rimborsi per le esportazioni dei prodotti metalmeccanici.

RUBINACCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Signor Presidente, io vorrei, se me lo permette, notare che l'ordine del giorno è stato concordato in una riunione fra tutti i capigruppo. In quell'occasione fu rilevata, l'urgenza dei disegni di legge, ai quali si è richiamato il senatore Pasquato e che particolarmente mi interessano, come presentatore di uno di essi, riguardanti facilitazioni all'esportazione. Ci troviamo di fronte ad una legge, la 103, scaduta il 31 dicembre 1963 e ancora non rinnovata, per cui mentre si adottano misure per favorire l'esportazione, corriamo poi il rischio di togliere addirittura qualcosa di cui fino ad oggi i nostri operatori economici hanno fruito.

Vorrei anche e soprattutto insistere perchè sia esaminato il disegno di legge che si riferisce al pagamento delle pensioni ai coltivatori diretti. Esso va sotto il titolo di « Rateizzazione dei contributi » ma in realtà si autorizza in esso, prima ancora che avvenga il pagamento, la corresponsione di pensioni ai vecchi coltivatori diretti. È un problema che interessa decine di migliaia di poveri contadini, in favore dei quali la Camera dei deputati ha approvato questo disegno di legge. Ci siamo trovati di fronte alla sorpresa, in Commissione, della richiesta di passare dalla sede deliberante, come aveva deciso il Presidente del Senato, alla sede referente, ad iniziativa di colleghi del Gruppo comunista. Mi rendo conto che i colleghi comunisti vogliono fare in modo che il problema sia dibattuto in Aula per avere la possibilità di dare un più ampio rilievo a quelle che possono essere le loro obiezioni. Ciò non toglie che questo ritardo finisca per danneggiare decine di migliaia di vecchi contadini.

È per questo che io insisto affinché l'ordine del giorno sia mantenuto nella sua attuale formulazione, tenendo presente che la trattazione del problema per cui è stata chiesta l'inversione dell'ordine del giorno può benissimo seguire ai due ai quali mi sono innanzi riferito. Se sarà necessario, andremo via un'ora o due più tardi, ma mi pare essenziale che non si rinvi alla nuova sessione del Parlamento la soluzione di due vitali problemi che interessano da una parte la esportazione e dall'altra i benemeriti ceti agricoli del Paese.

TERRACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Brevemente, signor Presidente. Innanzitutto, dato che replicatamente ci si è qui richiamati ad un sedicente accordo sull'ordine del giorno fra i capigruppo, voglio precisare che nella riunione dei capigruppo si concordò soltanto la scelta dei disegni di legge da esaminare nel corso di questa settimana. Ma sull'ordine in cui essi sarebbero stati inseriti nell'ordine del

giorno nulla assolutamente fu stabilito. L'argomento non è dunque valido per contestare la nostra richiesta di inversione dell'ordine del giorno. In secondo luogo ed in via del tutto logica, pare a me che sia molto più naturale che il Senato riprenda la discussione delle leggi delle quali aveva già iniziato l'esame, anzichè iniziare la discussione di nuove leggi.

Ora sull'ordine del giorno stanno per la prima discussione i disegni dei quali un nostro collega ha parlato con tanta commozione ed emozione, relativi ad agevolazioni a favore di certe attività produttive, e poi il disegno del quale ha trattato l'onorevole Rubinacci, sulla rateizzazione dei contributi, e trascurò di chiarire se davvero l'approvazione di questo disegno sia attesa con tanta ansia dagli interessati, sebbene rammenti che poco tempo fa il Senato votò una disposizione che sospendeva il versamento dei contributi, dei quali si vorrebbe ora riattivare l'obbligatorietà, cosa che non rallegrerà troppo i contadini in causa (*applausi dall'estrema sinistra*) che ne saranno di nuovo gravati. (*Commenti e interruzioni dal centro*).

RUBINACCI. C'è anche una norma che prevede il pagamento. (*Interruzioni dall'estrema sinistra. Repliche dal centro*).

TERRACINI. Comunque si tratta di disegni di legge dei quali il Senato deve *ex novo* affrontare l'esame. Invece per il disegno Schietroma-Viglianese si tratta del seguito della discussione. Ora è vero, onorevoli colleghi, che c'è chi ama mettere sopra il fornello molte padelle insieme, ma spesso ciò ha per conseguenza che qualcosa brucia. Noi siamo per continuare e concludere l'esame dei disegni già affrontati prima di passare ad altri.

Credo che i miei argomenti siano abbastanza validi per fare accettare la nostra domanda di inversione dell'ordine del giorno. Comunque deliberi il Senato.

NENCIONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Mi sembra che il problema sia soltanto formale e non sostanziale. È stata richiesta l'inversione dell'ordine del giorno, è stato richiesto che si discuta domani l'argomento al n. 4 dell'ordine del giorno. Ora il fatto che nella riunione dei Presidenti di Gruppo si sia deciso questo ordine o non si sia deciso questo ordine ha poca importanza. La sostanza è che l'Assemblea sia stata convocata con questo ordine del giorno e in base a questo ordine del giorno, nella sua articolazione, è regolata la discussione in Aula. In tanto si chiede l'inversione dell'ordine del giorno in quanto vi è un'articolazione in un determinato ordine. Ora io trovo che la ragione esposta dal collega Terracini che si tratta, al n. 3, di discussione di disegni di legge e, al n. 4, di un seguito di discussione e che per questo ci sarebbe una precedenza del seguito della discussione sulla indicazione in rubrica della discussione, è un motivo come tanti altri, ma non è un motivo che attiene alla sostanza; mentre le ragioni che sono state esposte dal collega Pasquato mi pare che attengano veramente alla sostanza. Noi assistiamo con stupore e con amarezza al peggioramento della situazione economica e gli ultimi dati che abbiamo ricevuto sul primo bimestre del 1964 indicano quanto le nostre preoccupazioni che abbiamo esposto in quest'Aula fin dal giugno 1963 avessero la loro radice su una situazione reale. La bilancia commerciale e la bilancia dei pagamenti nei primi due mesi del 1964 mostrano un baratro, sicchè sarebbe opportuno che, abbandonando atteggiamenti verso utopistici provvedimenti cosiddetti di struttura, si pensasse nella casa che brucia a salvare qualcosa di concreto, si pensasse con urgenza a provvedimenti che possano favorire le esportazioni per ricondurre la nostra bilancia commerciale non dico al pareggio, ma ad un certo equilibrio. Pertanto dovremmo sentire tutti, onorevoli colleghi, a meno che non si abbia come riserva mentale la volontà di avere una situazione ancora peggiore per ragioni meramente politiche, disinteressandosi nella sostanza del sudore degli operai, del focolare domestico e del pane quotidiano, mentre nella forma si parla di tutela di questi beni, di

tutela di coloro che meno hanno e di tutela dei più umili (veramente questo è un problema di coscienza) dovremmo sentire, dicevo, la necessità, almeno di fronte all'inerzia del Governo, di prendere provvedimenti, che avrebbero dovuto essere adottati con la massima urgenza, e di intervenire con le nostre decisioni, di fronte a provvedimenti che si prendono col contagocce e non sono sufficienti a ricondurre la nostra bilancia commerciale e la bilancia dei pagamenti ad una situazione di salvaguardia dei nostri più elementari interessi commerciali, da cui poi discende anche la tutela necessaria degli interessi sociali.

Ebbene, seguiamo l'ordine del giorno e, seguendo l'ordine del giorno, cominciamo a discutere questi che saranno pannicelli caldi, ma che sono pur qualcosa che ci indirizza verso la necessaria tutela di un settore così importante, per portare il nostro mattone alla ricostruzione economica dello Stato, da cui discende poi la salvaguardia, la tutela degli interessi sociali.

Ci opponiamo pertanto, sotto questo profilo, alla richiesta di inversione dell'ordine del giorno.

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MARIOTTI. Se non erro, il Presidente che ha preceduto lei nella direzione dei lavori dell'Assemblea, il senatore Tibaldi, aveva preso un impegno.

PRESIDENTE. Che io mantengo.

MARIOTTI. Entro stasera avrebbe cercato di rendere disponibile, con la dovuta cortesia, il Governo e il relatore perchè l'Assemblea fosse messa in condizione di poter discutere e deliberare sul disegno di legge per il quale è stata chiesta l'inversione dell'ordine del giorno. E mi è anche sembrato che, di fronte a questo impegno sollecitato al Presidente dall'Assemblea, tutti fossero d'accordo.

VERONESI. Non è vero.

MARIOTTI. Lei dice non è vero, ma in realtà o lei non era in Aula o il Gruppo dei liberali non ha ascoltato, perchè, di fatto, quando si è determinato un certo dialogo tra la Presidenza e l'Assemblea, siamo rimasti tutti d'accordo che, entro stasera, questa legge sarebbe stata discussa alla presenza del rappresentante del Governo e del relatore, e nessun Gruppo ha sollevato obiezioni. Se non erro, perchè può essere che anche io mi sbagli.

Comunque, signor Presidente, io non le chiedo di porre in votazione la richiesta di inversione, ma che ci sia un impegno preciso che domani, a qualunque ora si giunga, questi provvedimenti di legge siano discussi e approvati. Possiamo benissimo anche cominciare da questo, e poi far seguire il disegno di legge indicato dal senatore Rubinacci, ed anche i provvedimenti per l'esportazione che peraltro (voglio farlo osservare ai colleghi di parte liberale) avranno effetto retroattivo, per cui, anche se la loro approvazione dovesse essere procrastinata alla ripresa dei lavori, ciò non recherebbe danno agli interessati. Quando c'è una retroattività e si garantisce il rimborso, il danno evidentemente non c'è. Invece, per quanto riguarda il disegno di legge relativo all'interpretazione autentica della legge 25 febbraio 1963, ed anche per quanto riguarda il disegno di legge indicato dall'onorevole Rubinacci, si tratta di provvedimenti che investono l'interesse di una larga fascia di cittadini, soprattutto di contadini che, nel quadro della situazione economica, non godono di posizioni di privilegio. Ritengo che la sensibilità che ha sempre caratterizzato sul piano sociale la nostra Assemblea, debba far sì che questi provvedimenti abbiano la precedenza.

Io penso, onorevole Presidente, che lei possa rendersi interprete di questa volontà, condivisa, io credo, dalla grande maggioranza dell'Assemblea ed espressa anche dal vice presidente Tibaldi, e che quindi domani la Presidenza inserisca con precedenza all'ordine del giorno i due predetti disegni di legge e preghi i rappresentanti del Governo di essere presenti, in modo che l'Assemblea possa deliberare.

TERRACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Il problema si pone nel senso che domani la Presidenza non toglierà la seduta fintanto che i provvedimenti nn. 275, 340, 491 e 279 non siano stati approvati. E l'impegno della Presidenza non può essere condizionato dal comportamento dei senatori. La proposta che è stata fatta, e sulla quale noi restiamo, è appunto quella di un impegno esplicito della Presidenza. Se l'onorevole Presidente, valendosi della sua autorità, la trasforma, noi insistiamo perchè si voti sull'inversione dell'ordine del giorno.

RUBINACCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Vorrei dire, signor Presidente, che trovo molto sagge le proposte avanzate dal senatore Mariotti. In effetti, non vi è nessuna obiezione a trattare il disegno di legge cui si vorrebbe dare la precedenza, anzi, c'è la migliore buona volontà in tal senso, come ha dimostrato il Presidente della Commissione agricoltura del Senato. Ma non vorremmo che, iniziando la discussione con questo disegno di legge e prolungando la discussione su di esso, si rendesse impossibile l'esame degli altri provvedimenti, che pure presentano carattere di urgenza. Quindi, signor Presidente, credo che, aderendo al suggerimento del senatore Mariotti e proponendoci di fare domani uno sforzo di buona volontà, potremo essere in condizioni di poter concludere questa parte dei nostri lavori con soddisfazione di tutta l'Assemblea.

PRESIDENTE. Senatore Terracini, insiste sull'inversione dell'ordine del giorno, oppure accetta la proposta avanzata dal senatore Mariotti, e che io faccio mia in qualità di Presidente?

TERRACINI. Se il Presidente fa sua la proposta del senatore Mariotti, noi rinunciamo alla richiesta di inversione dell'or-

dine del giorno. Ma ciò comporta (lo ripeto perchè resti ben chiaro) che il Presidente non tolga domani la seduta sino a quando non saranno stati approvati i disegni di legge nn. 275, 340, 491 e 279.

PRESIDENTE. Sta bene.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GENCO, Segretario:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno, con riferimento ad episodi verificatisi in varie città d'Italia, concretatisi in aggressioni sistematiche contro giovani di tutte le categorie, rei solo di nutrire sentimenti nazionali, da parte di organizzazioni comuniste e filiazioni parallele, distinte da varie sigle, aggressioni che si concretano nella violazione del diritto di riunione, di espressione del pensiero, di manifestazione di volontà politica, di parola;

di fronte all'atteggiamento delle autorità che presidiano l'ordine pubblico, spesso inerti testimoni di sopraffazioni anticostituzionali che si concretano anche in maggiori ipotesi criminose;

gli interpellanti chiedono di conoscere se, in ordine agli impegni programmatici, conclamati nelle comunicazioni del Governo, non credono di prendere provvedimenti per tutelare, in uno stato di diritto, la libera espressione del pensiero ed il libero esercizio del diritto di riunione in tutto il territorio italiano:

a) perseguendo organizzazioni paramilitari notoriamente dirette alla sovversione;

b) garantendo, attraverso gli agenti dell'ordine, i diritti sanciti dalla Costituzione (158).

NENCIONI, BARBARO, CREMISINI, CROLLANZA, FERRETTI, FIORENTINO, FRANZA, GRAY, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI

Al Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga necessario impartire ordini di stretta vigilanza e di severa repressione nei riguardi delle organizzazioni di impronta neofascista cui si devono recenti aggressioni ed attentati commessi a Roma, a Trento, a Palermo, in numerosi centri della Campania ed a Napoli, dove le violenze contro giovani studenti hanno lasciato pressochè in differenti le forze di polizia. Unifica queste manifestazioni, se non un piano preordinato, una stessa evidente volontà di sfregio alla Resistenza, e di rilancio di movimenti fascisti.

Ritengono gli interpellanti che siano ormai maturati estremi tali di iattanza e di sfida ai fondamenti della Repubblica da giustificare l'intervento diretto del Governo previsto dall'articolo 3 della legge 20 giugno 1952, n. 645, per l'applicazione della XII disposizione della Costituzione (159).

PARRI, LEVI, CALEFFI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E N C O , *Segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza che alcune stazioni appaltanti, fra cui anche Enti sovvenzionati dallo Stato o concessionari di opere pubbliche, richiedono dalle imprese che concorrono all'appalto la costituzione della cauzione provvisoria con assegni circolari di primari istituti.

Ciò quando precise disposizioni di legge (articolo 54 del regio decreto 23 marzo 1924, n. 827, modificato con decreto del Presidente della Repubblica 29 luglio 1948, numero 1309, e successivo 22 maggio 1956, n. 625) prevedono la possibilità di effettuare il deposito cauzionale provvisorio anche con fidejussione o polizza assicurativa di istituti bancari.

Analogha possibilità è anche prevista dal Capitolato generale di appalto approvato con decreto 10 febbraio 1962, n. 57.

Il sistema adottato oltre a pregiudicare notevolmente le imprese appaltatrici che si trovano nella nota difficile situazione finanziaria e che non possono sempre corrispondere alla richiesta, impedisce altresì che le gare di appalto possano svolgersi nelle condizioni che sono auspicabili per gli stessi Enti appaltanti nell'interesse dei lavori (384).

VECELLIO

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere il suo parere circa la situazione del lago serbatoio di Pieve di Cadore della SADE-Enel facente parte dell'impianto di Soverzene utilizzando le acque del Piave e dei suoi principali affluenti superiori.

Alcune settimane dopo il disastro del Vajont, il lago di Cadore è stato progressivamente svasato raggiungendo nel mese di marzo 1964 il completo svuotamento e mettendo in risalto una situazione veramente pregiudizievole dal lato estetico-paesistico della zona di tutto il centro Cadore.

Si tratta di centinaia e centinaia di ettari di sponde interessanti i comuni di Pieve di Cadore, Calalzo di Cadore, Domegge di Cadore, Lozzo di Cadore, Lorenzago di Cadore e Vigo di Cadore, località tutte a carattere eminentemente turistico per le quali il permanere della situazione attuale costituirebbe un gravissimo pregiudizio.

In tal senso l'interrogante si permette di richiamare la più sollecita e responsabile considerazione del Ministro e del Governo perchè vengano attuati i provvedimenti necessari al fine di non creare altro elemento di grave danno e giustificate ragioni di malcontento delle popolazioni che già hanno risentito nei mesi scorsi delle conseguenze dell'avvenuta sciagura del Vajont (385).

VECELLIO

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere il pensiero dell'Amministrazione dei lavori pubblici circa la situazione idrogeologica esistente lungo il Piave subito a valle dell'abitato di Santo Stefano di Cadore.

In tale zona, già da tempo si è manifestato sulla sponda destra un movimento

franso di notevolissime dimensioni che interessa un'area assai rilevante, che viene lambita inferiormente dalle acque del fiume e si sviluppa per alcune centinaia di metri sulla falda montana.

Un eventuale accentuarsi del movimento stesso potrebbe creare delle gravissime conseguenze sul corso del Piave con riflesso su tutta la zona a monte oltre la quale giace l'abitato di Santo Stefano.

Dei provvedimenti di intervento sono stati sollecitati in varie occasioni presso gli Uffici provinciali e regionali competenti per cui l'interrogante chiede da un lato quale può essere il parere circa l'effettiva pericolosità della situazione denunciata, e dall'altro quali provvedimenti si intende prendere al riguardo (386).

VECELLIO

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, con riferimento all'articolo 2 della legge 28 luglio 1950, n. 633, recante « Estensione delle assicurazioni sociali obbligatorie agli impiegati con retribuzione superiore a lire 1.500 mensili » per cui « Agli impiegati, già esclusi dall'obbligo delle assicurazioni sociali per effetto dell'articolo 5 del regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, è data facoltà, da esercitarsi non oltre un anno dalla data in vigore della presente legge, di provvedere al versamento dei contributi assicurativi base per il periodo intercorrente tra il 1° maggio 1939 o la data d'inizio del rapporto di lavoro se posteriore, e la data di entrata in vigore della presente legge, per l'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia »;

con riferimento all'articolo unico della legge 20 novembre 1951, n. 1518, sulla « Riapertura del termine per esercitare la facoltà di provvedere ai versamenti dei contributi assicurativi base di cui all'articolo 2 della legge 28 luglio 1950, n. 633 » per cui « Il termine di cui all'articolo 2 della legge 28 luglio 1950, n. 633, entro il quale gli impiegati già esclusi dall'obbligo delle assicurazioni

sociali hanno facoltà di provvedere al versamento dei contributi assicurativi base, è riaperto per un periodo di sei mesi dal primo giorno del mese successivo a quello di presentazione della presente legge »;

l'interrogante chiede se il Ministro non ritenga opportuno presentare un disegno di legge modificativo, per cui la data del 1° maggio 1939 di cui all'articolo 2 della legge 28 luglio 1950, n. 633, sia portata alla data di inizio dei rapporti di lavoro (1589).

NENCIONI

Al Ministro del tesoro, premesso che le procedure delle pratiche relative alle pensioni di guerra richiedono varie formalità necessarie che ne ritardano forzatamente la definizione; considerato il numero sempre rilevante delle pratiche in corso, le quali, per le pensioni dirette, richiedono spesso successive nuove pratiche e nuove visite collegiali mediche; considerato che le vecchie classi rischiano di finire i loro giorni prima che le loro pratiche siano definite, senza conoscere i vantaggi che porta con sé la pensione concessa, si chiede di conoscere se il Ministro non ritenga utile dare disposizioni affinché le pratiche riguardanti le più vecchie classi di leva abbiano una precedenza assoluta su tutte le altre pratiche. Tutto ciò sarebbe evidentemente senza efficacia se la stessa precedenza assoluta non fosse concessa anche per i ricorsi alla Corte dei conti (1590).

LUSSU

Ai Ministri dell'interno, delle finanze e del turismo e dello spettacolo, per conoscere se, in considerazione delle gravi difficoltà in cui trovasi la categoria dei pubblici esercenti, ritengano — e in qual modo — di considerare i problemi da essi agitati, quali l'abolizione dell'imposta di licenza, la statuizione di norme per l'equo fitto, la repressione di illecite attività extracommerciali e delle vendite abusive, la più scrupolosa applicazione delle norme di pubblica sicurezza in materia di rilascio di nuove licenze di pubblico esercizio (1591).

PIASENTI, LEPORE

Al Ministro della pubblica istruzione, per richiamare la sua attenzione sulle pagine 131 e 132 del sussidiario « Salire » per la 3ª classe elementare, edito dalla CETEM Mondadori-Paravia-Principato, ove — con evidente confusione tra la figura del Prefetto e quella del Presidente dell'ente locale Provincia — si afferma che il Prefetto « è aiutato dai Consiglieri provinciali eletti dai cittadini della provincia » e si attribuisce allo stesso Prefetto il compito di « provvedere alla costruzione e alla manutenzione delle così dette strade provinciali », tacendosi completamente sulla esistenza e sulle competenze amministrative della Provincia e dei suoi organi democratici.

In relazione a quanto sopra si chiede al Ministro di voler accertare a quale dei sei redattori del sussidiario in parola sia da attribuirsi la stesura delle pagine contenenti una così insufficiente prospettazione della nozione di « Provincia », veramente incomprensibile dopo quasi vent'anni dal ristabilimento delle autonomie locali. Si chiede altresì di conoscere quali controlli vengano operati dagli organi centrali e periferici del Ministero della pubblica istruzione sui testi per le scuole elementari, in ordine alla esattezza delle nozioni enunciatevi, e quali provvedimenti possano apparire idonei ad evitare l'adozione di testi errati o comunque deficitari (1592).

OLIVA, MONNI

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza di quanto segue:

gli appartamenti INA-Casa del Cantiere 9858 (Foggia-Rione dei Preti) sono stati consegnati in tali condizioni agli inquilini, che gli stessi hanno dovuto spendere ognuno centinaia di migliaia di lire per riparazioni agli infissi, intonaci, pavimenti, soffitti e tetti e agli impianti igienici, non essendo riusciti ad ottenere che tali lavori fossero eseguiti a cura della gestione, malgrado le ripetute richieste e malgrado che senza di essi gli appartamenti fossero assolutamente inabitabili;

gli inquilini di detti appartamenti, che per altro hanno ricevuto intimazione di sfrat-

to per morosità, hanno chiesto che vengano riconosciute e loro accreditate le somme spese per lavori effettivamente eseguiti e la cui natura era indilazionabile, e che tali somme vengano riportate a scomputo degli arretrati ad essi addebitati, o ad ogni modo a scomputo del prezzo di riscatto degli appartamenti.

L'interrogante chiede altresì di sapere se il Ministro pensa di poter venire incontro alle giuste richieste degli inquilini e quali provvedimenti intende prendere contro i responsabili di tali gravissimi inconvenienti (1593).

CONTE

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, a distanza di oltre un anno, nell'interesse della popolazione del comune di Caposele (Avellino) che fu colpita da una grave frana che distrusse trenta abitazioni ed un tronco della provinciale 130, unica strada di accesso all'abitato, mentre nello stesso tempo vi fu la minaccia, ancora imminente, della caduta di grossi macigni dalla parte ovest dell'abitato stesso che provocò l'allontanamento di oltre settanta famiglie dalle rispettive case, mentre i 150 sinistrati della frana « Ponte di Basso » sono tuttora senza alloggio alcuno ed ancora in attesa di quelle provvidenze governative promesse dal Ministro *pro tempore* dei lavori pubblici.

Si chiede di conoscere altresì se non reputi necessario un suo particolare intervento affinché si venga incontro in maniera concreta ai proprietari delle case distrutte o rese inabitabili dal movimento franoso del 19 febbraio 1963, provvedendo inoltre alla costruzione di quegli alloggi per i quali furono stanziati cento milioni all'ISES di Salerno ai sensi della legge n. 640. Si tenga presente inoltre che essendo il Comune di Caposele incluso fra quei Comuni da consolidarsi con spesa a totale carico dello Stato, da oltre un biennio non vengono eseguite in alcun modo opere indispensabili per il consolidamento dell'abitato, pur essendovi minaccia di altre frane.

A ciò si aggiunga la necessità di costruire un tronco stradale che colleghi Caposele alla sua frazione Materdomini sita sulla statale 165 al fine di evitare possibili isolamenti in quanto l'unico allacciamento, anche se provvisoriamente sistemato, è sempre precario ed instabile (1594).

PREZIOSI

**Ordine del giorno
per la seduta di giovedì 30 aprile 1964**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica giovedì 30 aprile, alle ore 9, con il seguente ordine del giorno:

I. Votazione del disegno di legge:

Aumento della quota di partecipazione dell'Italia al Fondo Monetario Internazionale (431) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. SPAGNOLLI ed altri. — Disposizioni per ridurre le disparità nella concorrenza all'esportazione (275).

Restituzione dei diritti doganali e delle imposizioni indirette interne diverse dall'imposta generale sull'entrata per taluni prodotti industriali esportati (340).

2. Deputati DE MARZI Fernando ed altri. — Rateizzazione dei contributi per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia ai

coltivatori diretti (491) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

SCHIETROMA e VIGLIANESI. — Interpretazione autentica della legge 25 febbraio 1963, n. 327, contenente norme sui contratti a migliororia in uso nelle provincie del Lazio (279).

IV. Discussione del disegno di legge:

Prevenzione e repressione di particolari forme di reati della delinquenza organizzata (135-Urgenza).

V. Seguito della discussione del disegno di legge:

Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

VI. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1963, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari